

TORRE TRIGONA¹

Il complesso rurale attualmente indicato come torre Trigona ubicato nel territorio di Frigintini, frazione di Modica, sorge lungo la strada provinciale Rosolini-Modica. Circondato da edifici sorti negli ultimi decenni a seguito della espansione demografica ed edilizia di Frigintini - giunta a lambire lo stesso complesso - ha mantenuto tuttavia bellezza della masseria fortificata, ingentilita da merlature stilizzate che decorano la struttura e da terrazze aperte sul baglio e la vallata che evocano la pace di una residenza signorile di campagna.

Posto al centro della antica baronia di Frigintini, il nucleo edile della masseria ha assunto la struttura edilizia e l'articolazione degli ambienti finalizzate ad assolvere il ruolo di fulcro amministrativo e logistico del feudo costituito, sotto l'aspetto economico, da una impresa rurale di tipo capitalistico organizzata per il profitto e dunque suscettibile di continue variazioni e investimenti. Infatti ben lungi dall'essere una impresa impacciata e granitica mutava, con la definizione di nuove soluzioni contrattuali che hanno disegnato il paesaggio circostante: ancora oggi la campagna che la circonda è attraversata dalle lunghe linee dei muri a secco dei "vignali", punteggiata dalle case contadine e dominata dalla sagoma eminente della torre che scandiva, con il tocco della sua campana, la giornata dei contadini regolando il lavoro delle campagne.

Le letture che queste strutture cariche di memorie suggeriscono sono molteplici, poiché sono l'unica testimonianza di differenti quadri ambientali, economici, sociali del territorio e di una concezione del potere feudale che poteva assumere tinte anche drammatiche. Tutto ciò è scritto nelle strutture della torre Trigona mediante il codice architettonico: gli uomini e gli eventi che nei secoli hanno concorso a formare il complesso

¹ La presente relazione è stata redatta sulla base degli studi e delle ricerche archivistiche curate dalla D.ssa Lavinia Gazzè Docente di Storia Moderna presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Catania.

che oggi noi ammiriamo, viceversa, ci sfuggono come ombre. Cercheremo dunque di ricongiungere i vari anelli della sua lunga storia, per ricostruire lo sviluppo del complesso edilizio: per fare ciò, divideremo lo studio in diversi periodi privilegiando gli avvenimenti e i personaggi che hanno avuto riflessi diretti sul feudo di Frigintini e sulle strutture edilizie; seguirà nella seconda parte la descrizione del complesso e delle sue fasi costruttive, cercando di ipotizzarne la chiave evolutiva. A chiudere, il regesto storico e l'appendice documentaria.

PARTE PRIMA

1 - Il casale di Frigintini.

La società e l'economia medievale siciliana presenta una struttura basata su grandi *tenimenti* di terra lavorativa, cioè da seminare, non tutti soggetti al diritto feudale, ma che nell'uso comune vennero indicati, dal Trecento in poi, con il nome unico di feudo, ovvero latifondo². Lo storico francese H. Bresc individua tra i caratteri principali di questi latifondi l'unità, la solidità e l'eccezionale capacità di durare “colpisce e chiede spiegazione questa permanenza di più di un migliaio di entità territoriali: numerosi feudi siciliani hanno percorso ottocento anni senza perdere né il nome, né la finate (i limiti), né la struttura interna di sfruttamento, prevalentemente granaria”³. Il feudo di Frigintini ha le medesime caratteristiche descritte poiché affonda le sue radici nell'antico casale di origine ancora più remota.

Il primo documento conosciuto su Frigintini è un privilegio di re Federico II

² Secondo il significato più “ortodosso” del diritto feudale il feudo, è una concessione gratuita “da un signore al suo vassallo al fine di procurargli il legittimo mantenimento e di metterlo nelle condizioni di fornire al signore il servizio richiesto”, F.L. Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo*, Einaudi 1989, p.117. Ciò significa che oggetto di concessione non era sempre e soltanto della terra di estensione variabile, ma anche un castello, una autorità, una funzione, un diritto. L'evoluzione del significato che si ebbe in Sicilia - che identificò il feudo nel latifondo - è una variante legata alle vicende storiche dell'isola che videro spesso la concessione feudale come attribuzione di terreni contigui che costituivano i cosiddetti latifondi.

³ H. Bresc, *Il feudo nella società siciliana medievale*, in *Economia e Storia Sicilia/Calabria XV-XIX sec*, Cosenza 1976, p. 17.

d'Aragona datato 23 gennaio 1300, con il quale il sovrano, durante il difficile tentativo di recuperare e di legare a sé la nobiltà isolana, assegnava nell'accampamento militare posto durante l'assedio di Aidone, a Bartolomeo Landolina e ai suoi eredi i casali di Frigintini e Grampoli. Conservato in copia nell'archivio della famiglia Trigona⁴, il documento fu ritenuto autentico da Gian Luca Barberi, che nella compilazione del quadro riguardante Frigintini⁵, fornisce notizie preziose ricordando come l'antico possessore del casale di Frigintini era Tommaso Pesce che ribellatosi a Federico II d'Aragona ne era stato punito con la sottrazione dei casali e la nuova assegnazione ai fedeli Landolina. Questo documento lega a Frigintini una delle famiglie più interessanti e turbolente della città di Noto, i Landolina - che deterranno il feudo per duecento anni circa - ma soprattutto indica la natura del complesso rurale alla fine del XIII secolo. Il documento definisce Frigintini un "casale", testimoniando storicamente ciò che semplicemente si ipotizza per molti siti occupati successivamente da complessi rurali. Cerchiamo di delinearne la struttura permettendoci di ipotizzare, sulla base di quanto conosciamo dalle rare fonti documentali e dalle testimonianze archeologiche, l'aspetto del casale di Frigintini nel Medioevo.

Il casale trae le sue origini nella distribuzione degli insediamenti sparsi diffusa nelle campagne in epoca araba - il *rahal* - a sua volta erede di una più antica organizzazione del territorio, che nelle terre siciliane a vocazione cerealicola e pastorale, si perde indietro nel tempo passando attraverso le masserie ellenistiche, le ville romane, le grandi *massae* tardoantiche. Il casale, così come lo conosciamo dai documenti del periodo normanno-svevo, occupa il centro di un feudo abitato da contadini delineandosi come una soluzione, per abitare le campagne e potenziarne la produzione, applicabile ad ampie possessioni di

⁴ Privilegio del feudo di Frigintini, datato 13 gennaio 1300, con l'assegnazione a favore di Bartolomeo Landolina ed ai suoi eredi in perpetuo "casalia Fargentini e Garampoli quali teneva Tommaso Pesce". Archivio di Stato di Enna (in seguito A.S.E.), vol.130, f.51.

⁵ G.L. Barberi, *Capibrevi*, vol.I, Feudi di Val di Noto, Palermo 1879, pp.349-381. I *Capibrevi* sono il risultato dell'inchiesta voluta da Ferdinando il Cattolico (1475-1525) e realizzata dal Barberi, mastro notaio della Cancelleria dal 1491, che mirava ad individuare diritti e abusi dei baroni in base alla ricerca condotta su ciascun feudo e sulle investiture registrate presso l'archivio della Cancelleria. Nel nostro caso dichiara ciò che si conosceva su Frigintini al 1516, circa. Presente nel fondo Trigona in copia del XVII secolo.

terra. La scelta del sito dove sorgeva il nucleo insediativo del casale veniva individuata con attenzione privilegiando di frequente luoghi eminenti del territorio, spesso vicini a fonti di acqua, dossi, promontori limitati da valloni e crinali di colli. Attualmente non è possibile conoscere come si articolava il rapporto tra spazio e strutture edilizie: si ipotizza che l'ordito viario si snodasse su un impianto con densità di spazio solo parzialmente occupata da un tessuto edilizio avvolgente che seguiva il naturale andamento topografico del sito. Lo scavo archeologico compiuto sul casale di Brucato, presso Termini, ha arricchito le conoscenze sul casale restituendo l'immagine di un centro ad impianto irregolare attraversato da strade che non avevano un tracciato rettilineo, ad esclusione di una che sembra attraversare il sito in direzione nord-sud; viceversa le altre vie presentavano un tracciato a baionetta, tanto da far pensare a vicoli ciechi⁶. Ulteriori testimonianze documentarie ci soccorrono descrivendo casali con una struttura più articolata che avevano una piazza con una chiesa e una loggia per vendere il vino; orti cinti da fossati e spine dove non era lecito costruire ed un'unica casa esistente veniva adibita a stalla per i somari e per i cavalli. E' probabile che il nucleo abitato, seppure in modo caotico e con frequente alternarsi di spazi vuoti, si sviluppasse attorno alla chiesa e al *palacium* signorile. Quest'ultima struttura, ci viene descritta in una preziosa, quanto rara testimonianza documentale relativa al casale di Santa Lucia, che sorgeva nella piana di Milazzo ed era abitato nel XIII da ben 118 famiglie. Servito da tre mulini, aveva una chiesa e un *palacium*, ovvero "una costruzione con una camera e una sala con una camera piccola accanto". Puntiamo la nostra attenzione su questo edificio, forse simile alle antiche strutture di Frigintini: siamo di fronte ad ambienti con valori spaziali differenziati che venivano integrati da vani di servizio come "camere adibite ad uso di forno e cucine, con attigui altri ambienti, una dispensa, un granaio ove conservare le vettovaglie (cioè il frumento), una stalla coperta ed un'altra scoperta ed una casetta piccola posta accanto al campanile della

⁶ J.M.Pesez, *Archèologie et Histoire de l'habitat à Brucato*, in Atti del colloquio internazionale di Archeologia Medievale, (Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974), Palermo 1976, I, p.31.

detta chiesa, e tutti [questi ambienti] sono contigui in uno stesso luogo”⁷. Questa descrizione di un *palacium* rurale, offre l’immagine di un complesso in cui tutti i corpi edilizi, seppure differenti per destinazione funzionale, erano disposti in modo tale da essere contigui per non interrompere la continuità spaziale dell’edificio.

Attorno al *palacium*, che fungeva da centro edilizio e amministrativo del casale, sorgevano le dimore contadine generalmente pagliai, costituiti da quattro muretti che a Frigintini saranno stati realizzati con la stessa tecnica dei muri a secco, utilizzando pietre e pietrame di cui è ricca la zona, fresche e ramaglia; il tutto coperto da rami, canne e paglia. Comunque, anche se condizionata da moduli e tradizioni locali, la casa contadina nei casali sembra essere stata terranea, a fronte stretta con un unico ambiente e piani d’uso di terra battuta e focolai rialzati, con una superficie che nelle condizioni più favorevoli poteva essere di 6 canne *de recta longitudine* e 6 canne *di latitudine* (circa 12 m. x 12 m.).⁸

Ma qual’ era la funzione economica e sociale del casale? Dalla documentazione del XII e del XIII secolo si delinea il legame tra il possesso di un casale e il titolo e la funzione di cavaliere nel sistema feudale siciliano. Per essere più precisi il casale costituiva l’elemento essenziale, la fonte del prestigio e delle risorse economiche per sostenere l’oneroso ruolo di cavaliere, ovvero di combattente per il proprio signore e sovrano. Dal casale il cavaliere percepiva - e questo vale di certo anche per Frigintini - terraggi e carnaggi dovuti dagli affittuari del seminativo e dei pascoli, censi delle vigne e delle chiese, *affidamenti* pagati dagli utenti del bosco, delle acque e dai cacciatori. Esercitava diritti come la *doana* che ricadeva sulle vendite degli animali nel mercato del feudo, la *baglia* cioè il diritto di giustizia sui piccoli delitti e *l’arrentaria* dovuta dai padroni degli animali

⁷ “[...] cum camera una [...] sala cum camera una parvula iuxta palacium [...], cameris deputatis ad usum furni et coquine [...] alias domos, dispensam unam parvam, que est iuxta cum campanaro dicte ecclesie, que omnes sunt contigue in uno loco”. Inoltre collegate e integrate al *palacium* erano delle case “continentes vegetes magnas et parvas viginti quatuor, que sunt salmarum trecentarum triginta septem, tinas tres salmarum triginta”. D. Girgensohn – N. Kamp, *Urkunden und inquisitionen des 12. und 13. Jahrhunderts aus Patti*, in “Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken”, XLV (1965), doc.7, pp.137-138, citato da S. Tramontana, *La casa contadina nella Sicilia normanna*, “Quaderni medievali”, 40,II, 1995, Bari.

⁸ Starabba R. [a cura di], *I diplomi della cattedrale di Messina* [Documenti per servire alla Storia di Sicilia, s.I,I], Palermo 1876-90, doc. 52, p.70. Citato da S. Tramontana, op.cit.

erranti. Il signore del casale chiedeva inoltre ai villani le angarie che gli consentivano di coltivare a poche spese quella parte del feudo che aveva riservato per sé e non aveva dato ai contadini, aggiungendo ai proventi che gli venivano dalle terre concesse, il prodotto della propria azienda agricola.⁹ Questa funzione essenziale legata ai quadri della nobiltà guerriera rendeva particolarmente pericolosa la fuga dei villani dai casali, spingendo i possessori più attenti a sperimentare soluzioni contrattuali ed economiche più utili a salvaguardare il valore della terra e la rendita. Soluzioni che tuttavia divennero difficilmente praticabili per i torbidi interni scoppiati ad intermittenza nel regno tra il XII e XIII secolo, che colpirono in particolare questi insediamenti sparsi, lontani diversi chilometri dalle città ed inermi di fronte ad azioni di saccheggio e violenza, creando grosse difficoltà alla gestione delle aziende agrarie. Ma fu soprattutto l'incapacità dei villani che popolavano il casale di radicarsi alla terra a causarne la crisi poiché, nonostante i tentativi dei feudatari di bloccare questa emorragia di forza-lavoro, i contadini fuggivano dalle campagne, sottraendosi agli accordi che avevano accettato, attirati dalle città che miravano ad eliminare centri concorrenti, punti di riferimento di risorse economiche e di mercati alternativi a quelli urbani. Queste, in sintesi, alcune delle testimonianze attualmente conosciute che ci consentono di ricostruire questo tipo di insediamento rurale entrato in crisi e dissoltosi nella età federiciana.

Purtroppo non possediamo la descrizione del casale di Frigintini, ma l'indicazione fornita dal documento regio, con preciso valore giuridico ed ufficiale, che individua questo sito richiamando questa tipologia di insediamento rurale, ci permette di attribuire a Frigintini, naturalmente in via ipotetica, la struttura che abbiamo sin qui sommariamente delineato. Il casale assegnato in possesso a Bartolomeo Landolina - assieme al vicino

⁹ Tra il 1247 e il 1248 i *reintegratores feudorum* dell'imperatore Federico II, supposero che i feudi abitati, ovvero i casali, fossero costituiti più o meno da trenta parricciate di terreno: dieci parricciate di dominio e venti per insediare i villani. Quanto alla popolazione si calcolava una media di 27 famiglie per casale. Il casale si delinea dunque come l'unità fondamentale del sistema feudale siciliano, poiché ciascuna baronia si divideva originariamente in un numero di casali assegnati ad un cavaliere. Ciò spiega inoltre perché un gran numero di patronimici di famiglie baronali siano costituiti su toponimi tipici dei casali in "San" o "Santa" che indicava la chiesa rurale che, di frequente, dava il nome al casale. Cfr. H. Bresc, *La feudalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, Storia della Sicilia, vol. III, Napoli 1980.

Grampoli- aveva attraversato nei decenni precedenti le drammatiche vicende della lotta fra la fazione angioina e aragonese che aveva segnato con una lunga scia di sangue le campagne iblee. Non sappiamo se l'assegnazione alla famiglia Landolina si inquadri come un rafforzamento del potere di questa stirpe di *milites* determinati e pronti allo scontro o come una restituzione: di certo i Landolina erano necessari al giovane Federico d'Aragona e avevano meritato quel privilegio.

2 - I Landolina

I Landolina erano giunti in Sicilia fra i *milites* che avevano partecipato alla conquista normanna dell'isola. Stirpe di guerrieri - manterranno questa bellicosità - non appena le acque agitate della guerra di conquista si furono placate, seguirono le delicate fasi della costituzione del nuovo regno da parte degli Altavilla. Il primo documento che cita un Landolina è infatti una concessione del conte Ruggero alla città di Caltagirone: *praesentibus Rothlando de Landolina et Henrico de Grottabassa nostris extrenuis militibus*¹⁰. Ottenuta la carica di straticoto di Messina e la baronia di Avola, Rolando pose la sua dimora a Noto mantenendo tuttavia un doppio collegamento tra Noto, sede della famiglia e Messina. In seguito i Landolina riuscirono a superare le ripetute crisi politiche del Regno attraversando il cruento passaggio dalla dinastia normanna alla sveva, parteggiando infine alla morte di Federico II per Manfredi contro Carlo d'Angiò. Questa posizione, legittima per un membro della nobiltà siciliana, costò ai Landolina la confisca dei beni e il bando: ingrossate le fila dei fuoriusciti siciliani travolti dalla caduta degli Hohenstaufen, allo scoppiare della guerra del Vespro parteciparono allo scontro per recuperare i propri beni e rientrare nel Regno combattendo durante le complesse fasi della guerra al fianco del giovane Federico contro gli Angioini ed il re Giacomo d'Aragona.

Il 4 luglio del 1299 Ruggero di Lauria, schieratosi con gli Angioini e Aragonesi, batté duramente a Capo d'Orlando la flotta isolana guidata personalmente da Federico III;

¹⁰ Citiamo questa testimonianza con tutte le riserve legate alla sua origine. Cfr. Mugnos, *Teatro Genealogico*, Famiglia Landolina, libro III, Forni editore, Ristampa edizione 1647-1670.

Amari ¹¹ ricorda che dopo la vittoria Ruggero di Lauria puntava a conquistare le terre della Sicilia sud-orientale con prigionieri catturati durante la battaglia navale fra i quali viene citato Giovanni Landolina. Man mano che l'esercito attraversava i territori i centri capitolavano: Buscemi, Palazzolo, Sortino, Ferla, Buccheri si arresero, Chiaramonte fu attaccata e conquistata con la forza perpetrando massacri nella popolazione civile che venne dispersa nelle campagne; devastate queste zone si diressero su Catania e Aidone che presero per tradimento. Rimane oscura, fra tanta violenza, la sorte di Giovanni Landolina, ma fu durante la riconquista di Aidone da parte di Federico III, che la tenacia dei Landolina venne premiata con la concessione di Frigintini e Grampoli a ricompensa dei rovesci subiti dalla famiglia.

Divenuti baroni di Frigintini e Grampoli, i Landolina rientrarono a Noto occupando un ruolo di primo piano durante le lotte tra le grandi famiglie feudali che nei decenni seguenti sconvolsero la Sicilia. Nel 1348 portata da navi genovesi si diffuse in Sicilia la "peste nera" mentre il Regno attraversava un momento politico difficile dovuto alla giovane età del re - appena dieci anni- che esercitava un potere regio debole, incapace di contrastare le pretese della nobiltà guerriera. Le lotte baronali per il potere si scatenarono, portando ovunque la costituzione di due fazioni opposte - chiamate latina e catalana- con conflitti, che sommati alla peste, provocarono paralisi dei commerci, carestie, fame.

Alla morte di Bartolomeo era diventato signore di Frigintini Giovanni, che si era schierato per la fazione dei baroni catalani, capeggiata dal potente Blasco Alagona. I Palizzi, alleati dei Chiaramonte - signori di Modica - che capeggiavano la fazione dei baroni latini nel 1348 occuparono, alcune città di parte catalana, fra cui Noto. I Landolina vennero nuovamente espulsi, ma l'anno successivo Giovanni al comando di un gruppo di armati - tra i quali si trovavano tutti i Landolina - attaccò Noto e scardinate le porte, occupò le strade e cacciò gli abitanti assumendo con un atto di forza la carica di Capitano d'armi della città "per difenderla e mantenerla fedele" dice il Littara¹², naturalmente alla sua famiglia e agli

¹¹ Cfr. M. Amari, *Guerra del Vespro*, A cura di F. Giunta, Flaccovio, Palermo 1969, vol.I, p.552.

¹² V. Littara, *Storia di Noto antica, dalle origini al 1593 (De Rebus Netinis)*. Traduzione e note di Francesco

Alagona. Vero erede di generazioni di combattenti Giovanni Landolina, signore di Frigintini, ebbe nel 1355 il comando delle truppe ausiliarie dell'esercito regio in un momento importante della guerra in cui parte della Sicilia, tra cui Palermo e Milazzo, erano controllate dagli Angioini. Con questo ruolo combattè al fianco di Artale Alagona nella battaglia di Lentini sconfiggendo i Chiaramontani e l'anno dopo, nel 1356, per difendere le campagne e i raccolti volle la costruzione nel territorio netino della rocca di Castelluccio difesa da un presidio militare con il compito di intervenire contro attacchi nemici.

Torniamo a Frigintini. Che cosa era avvenuto in questi anni duri e violenti del casale? Possiamo ancora una volta formulare delle ragionevoli ipotesi. La guerra che durava ormai da decenni aveva completamente annientato il tentativo di colonizzare le campagne, ridotte a feudi spopolati dove un piccolo gruppo di uomini di condizione servile si occupava di gestire le attività agricole e di allevamento utilizzando per brevi periodi manodopera esterna, "il latifondo nella sua forma trecentesca, si presenta dunque come la forma impoverita, indebolita, lo scheletro del casale normanno"¹³. Ma - come abbiamo già accennato - per la nobiltà il feudo rappresenta soprattutto la base di una impresa economica che a scadenze precise deve fornire le rendite per sostenere le esigenze e il prestigio del signore. La gestione del feudo ha dunque per scopo primo la esazione e la percezione regolare dei redditi della terra e coerentemente, a seguito delle vicende difficili di quegli anni, tra il '200 e il '400, modifiche profonde mutarono la funzione del latifondista. Crollato il sistema classico su cui si basava l'economia del casale - con la fuga dei villani e lo spopolamento delle campagne - l'impresa signorile si trasforma : i latifondisti per difendere e mantenere la rendita divennero essi stessi imprenditori passando all'affitto della terra. Modificando il sistema di gestione del feudo fanno società con un massaro, che altro non è la controparte contrattuale di un tipo di contratto chiamato "di masseria"¹⁴ che

Balsamo, Ciranna, Roma 1969.

¹³ H. Bresc, op.cit., vedi nota 2.

¹⁴ I più antichi riscontri archivistici effettuati in Sicilia indicano "fari massaria" o "ad massariam faciandum" l'accordo stipulato tra feudatario e contadino definito "massaro". Naturalmente sono indicate nel contratto le

prevede un affitto per brevi periodi, generalmente tre anni , di una porzione di feudo per coltivarla a grano o ad orzo con il pagamento di un fitto minimo, un solo terraggio cioè una salma di grano a salmata di terra seminata. Questo tipo di contratto, che ha il vantaggio di non impegnare i contraenti per lunghi periodi , viene previsto in modo da individuare in modo preciso le risorse - le poche a disposizione - gli obblighi e il capitale che vengono valutati misurando la terra impegnata, il lavoro del massaro, gli strumenti: la semenza e buoi e aratro forniti dal signore.

Altra attività redditizia riguarda le “mandrie”. Il latifondista rimane proprietario di grandi mandrie, soprattutto di ovini, che generalmente pascolano brade per ampie zone, e contrae con altri allevatori delle “società”: loro si incaricano dei lavori - ad esempio la custodia degli animali e la preparazione dei latticini - lui mette nella società l’uso dell’erba dei propri feudi. Soprattutto nelle zone del ragusano e del modicano, il feudatario rimane allevatore, in società con i propri curatoli, i *pecorari* che aggiungono i propri animali ai suoi, e con i *parziurari* che apportano alla società piccole greggi. Con altri contratti si definiscono le successive fasi dell’azienda signorile che prevedono il rapido trasporto di formaggio e frumento fino al “caricatore”, permettendo di ricevere dal compratore - mercante catalano o genovese - un anticipo utilissimo. Laddove queste attività sono documentate, abbiamo l’indicazione di somme ingenti che dimostrano come il sistema fosse efficace e ben gestito ed inoltre l’importanza economica dei feudatari nella produzione ed esportazione dei principali prodotti siciliani commercializzati, ovvero frumento e cacio. I cambiamenti operati avevano dunque permesso di finanziare le guerre infinite tra baroni: ciò spiega la possibilità, onerosa economicamente, dei Landolina di disporre di armati a

strutture minime di sostegno all’attività agricola, ma tra il XIII e il XV il termine “massaria” non indica un complesso rurale dalla tipologia definita. Solo a partire dal XVI secolo circa, con l’aumento della produzione cerealicola e la colonizzazione del latifondi si potenzieranno le strutture edilizie rurali, sotto il controllo dei proprietari o dei gabelloti, attuando una evoluzione semantica del termine “masseria” che passerà ad indicare l’insieme edilizio di strutture e ambienti di servizio ad un grande latifondo con produzione cerealicolo-pastorale. Si delinerà solo allora un complesso che obbedisce a precise esigenze e richiede ambienti come i grandi magazzini per conservare e difendere il raccolto prima di trasferirlo nei caricatori della costa o come le case dei procuratori, dando origine ad una ben definita tipologia edilizia. Vedremo che questa evoluzione è pienamente confermata a Frigintini.

propria disposizione che circondavano - assieme al gruppo familiare - il primogenito signore del feudo, titolare del potere politico ed economico e quindi capo del clan familiare.

Il testamento di Giovanni Landolina, protagonista delle guerre del periodo baronale morto a seguito delle ferite al capo riportate durante una imboscata, fu aperto il 14 luglio del 1358 dalla moglie Caradonna. Giovanni aveva disposto di essere sepolto nella chiesa di san Francesco a Noto, lasciando i suoi possedimenti ai figli Vassalo e Bartolomeo. Morto Vassallo senza eredi, i feudi di Frigintini e Grampoli a cui si era aggiunto anche quello di Calcicera, furono ereditati da Bartolomeo, che li trasmise al figlio Muzio.

Muzio associava la ricchezza e la forza dei Landolina a qualità evidentemente più politiche tanto da divenire segretario di re Martino che gli assegnò incarichi civili e militari. Disponendo del potere e di uomini al suo comando mantenne Noto dalla parte di Martino ottenendo un privilegio vitalizio sul caricatore di Vendicari. Fu suo figlio Giovanni che nel 1440 durante il regno di Alfonso il Magnanimo ottenne la trascrizione del privilegio di infeudamento ricevuto dal suo antenato Bartolomeo nel campo di Aidone che assegnava alla famiglia Frigintini e Grampoli.

Il figlio Ruggero, fu legato a Carlo primogenito di re Giovanni e ricoprì fin dal 1459 l'incarico di sovrintendente alle scuderie regie, morendo a Noto nel 1474, quando il figlio Giovanni era ancora minorenne. Quest'ultimo, divenuto ottavo signore di Frigintini nel 1479 per la morte di re Giovanni, acquisì la signoria di Grampoli solo nel settembre del 1503 in base ad una sentenza del Concistoro, e fu tra i quattro giurati che nel 1485 ebbero il privilegio di effettuare la ricognizione dell'urna di san Corrado.

Non lasciamoci influenzare da questa circostanza, legata esclusivamente al ruolo che svolgevano i Landolina, che si alternavano nelle cariche pubbliche con le altre famiglie nobili netine costituendo il gruppo di potere che dominava la città. Già in questi ultimi anni del XV secolo la situazione cittadina si avviava a diventare sempre più difficile anche per i disagi legati agli scontri sociali tra ceti cittadini. Noto durante il corso del '400, aveva visto la sua popolazione aumentare tanto che a metà del secolo aveva superato Catania, per essere

raggiunta e superata da Siracusa solo negli anni '70. Il sistema di gestione delle campagne, o meglio, delle grandi aziende costituite dalle società di mandria e di masseria - di cui abbiamo precedentemente parlato e che come vedremo era applicato anche a Frigintini - incrementando la produzione di formaggi, cereali, pelli, lana, senza dimenticare la canapa, il lino e il cotone, aveva prodotto delle eccedenze che venivano commercializzate ed esportate nel caricatore di Vendicari, scalo di notevole importanza poiché vi affluivano tutte le produzioni del grande entroterra netino per essere inviate nei mercati più importanti dell'isola come Messina. In particolare, la principale area di produzione di tessuto di lana era situata nelle vicinanze di Noto "principale centro di produzione tessile dell'isola"¹⁵, l'unico a testimoniare la presenza di mastri artigiani produttori di tela e di tessuti di lana accanto alla usuale produzione a domicilio, suggerendo la presenza di un ceto artigianale e commerciale che si occupava della redistribuzione del prodotto finito. La città per mantenere i livelli di produzione e di attività artigianali aveva bisogno di avere uno stretto rapporto con le campagne da cui giungevano le materie prime che venivano elaborate e inserite nei mercati. Se dunque il Trecento fu un periodo di egemonia dell'aristocrazia, il Quattrocento fu il secolo delle città e dello scontro per la definizione dei rapporti di forza tra baroni e ceti cittadini. Se è pur vero che le cariche più importanti erano ricoperte da membri della nobiltà, l'*Università* rimaneva un organismo autonomo che indicava annualmente la *meta*, ovvero il prezzo con il quale nel suo territorio veniva pagato ad esempio l'orzo, il frumento, o il vino, gestendo e calmierando il mercato. La aristocrazia si trovò durante il '400 in una posizione di debolezza politica ed economica: colta in un momento di transizione mentre tentava di definirsi come classe dotata di signoria sugli uomini, piuttosto che come un insieme di detentori di feudi di concessione regia, fu costretta ad affrontare le difficoltà economiche intensificando la pressione sui propri sudditi. Inoltre si dibatteva chiusa tra due poteri poiché viveva e aveva i suoi palazzi nelle città - che gestivano ampie quote di territorio con i feudi demaniali - subendo il malumore e

¹⁵ S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi 1996, p.191.

la diffidenza dei ceti cittadini che il prestigio familiare non riusciva più a bloccare e le richieste dei sovrani, sempre più pressanti e gravose, per sostenere i costi bellici.

Negli anni '90, soprattutto nel Val di Noto, la polveriera che si era preparata esplose. Furono gli anni che con dolore il Littara chiamò *bandulorum tempora*, “tempi dei bannuli”, che segnarono Noto con lo scontro tra i Landolina e i Deodato duro, violento, combattuto senza esclusione di colpi tra omicidi, carcere, ferimenti e memoriali reciproci di denunce. Posta in gioco la supremazia familiare nella città, ma sullo sfondo si intravede la difesa disperata del feudo di Frigintini.

3 - I Deodato.

Secondo la tradizione familiare i Deodato, provenienti da Orvieto, erano giunti in Sicilia durante la guerra del Vespro a seguito di re Pietro II d'Aragona che investì Roberto Deodato della capitania di Siracusa e di Noto. In seguito la famiglia si divise in diversi rami ma fu quello di Noto che prevalse e che interessa la nostra ricerca a partire da un uomo, indubbiamente interessante, come Giovanni Deodato che riuscì a strappare, dopo più di duecento anni, Frigintini ai Landolina.

La *pestifera clades netinorum* nasce dalla opposizione tra due fazioni, una appartenete alla nobiltà guerriera, i Landolina, i cui capi erano Inguterra, Giovanni, Niccolò e Guglielmo definiti dal Littara “uomini orgogliosi e senza scrupoli, quanto nobili e ricchi”; l'altra i Deodato capeggiata da Pietro e Giovanni, che insieme ad altri gruppi familiari stavano emergendo proponendosi come clan di punta della città. Lo scontro era attuato non solo mediante azioni violente ma anche attraverso una manovra che mirava a sottrarre i feudi - e quindi le risorse economiche che sostenevano il loro potere militare - ai Landolina. Il quadro complessivo che offriva la nobiltà netina appare drammatico: bande di armati si scontravano per le vie della città o spedizioni di armati attaccavano bruciando le case dei sostenitori dell'una o dell'altra fazione, uccidendo spesso innocenti dinanzi ai rappresentanti del potere pubblico che cadevano vittime anch'essi di queste faida.

Perché tanta ferocia ? Non possiamo invocare una differente sensibilità alla violenza

in una società più dura, perché l'impressione che questi fatti produssero fu grande a Noto, ma alcune considerazioni possono aiutarci ad intuire le spinte iniziali di questo disagio. Come ha dimostrato Carmelo Trasselli, tra la fine del XV secolo e il primo quarto del XVI alla situazione sociale già complessa - a cui abbiamo precedentemente accennato - si aggiunse una sequenza drammatica di anni siccitosi e di alluvioni improvvise che rovinò i raccolti e provocò stragi di bestiame. Le conseguenze "di un cataclisma tanto imponente" produssero i loro effetti a cascata su tutte le classi sociali portando alla disperazione interi comparti produttivi: la mancata esportazione di cereali, ridotta la minimo - poiché spesso i raccolti erano completamente rovinati - colpì i massari, i braccianti, i proprietari così come i feudatari e i loro creditori. Morendo il bestiame non solo mancava la carne, imponendo un peggioramento della dieta, ma mancarono i pellami, la lana, i prodotti caseari rovinando gli artigiani e i commercianti delle città : su questa situazione economicamente drammatica calò come un colpo di scure la peste del 1521 che decimò la popolazione di Noto. Trasselli considerando il quadro complessivo siciliano affermava che "[...] gli effetti sociali non possono essere mancati: quando i documenti ci parlano di banditi, di qualunque estrazione sociale, nobili o plebei, di famiglie contadine o feudali, siamo costretti ormai a ripensare a questa prolungata siccità"¹⁶.

Le risorse della famiglia Landolina provenivano dai feudi. In un documento del 1516 si dice che Frigintini, feudo di punta dei Landolina, veniva in gabellato per una "anno continuo" producendo un reddito di salme 170 per ciascun anno di "terraggio et herbaggio" pari a 25 onze¹⁷. Inoltre nel testamento del magnifico Giovanni Landolina, barone di Frigintini, rogato il 24 marzo del 1516, abbiamo una prima e concreta testimonianza dell'attività produttive del feudo poiché si parla di "massaria", ciò significa una attività di allevamento e di produzione di cereali che indubbiamente venne colpita dalla situazione climatica danneggiando le finanze della famiglia che fu costretta a ricorrere

¹⁶ C.Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Soveria Mannelli, 1982, p.62.

¹⁷ A.S.E., FondoTrigona, Vol.170, f.7r.

a debiti e vendere dei feudi. E' infatti significativo, come vedremo, che gli acquirenti dei feudi dei Landolina siano proprio alcuni tra i rappresentanti della fazione opposta.

Tutto ciò ci induce a non liquidare in modo semplicistico lo scontro come una lotta tra violenti ma a tenere conto delle conseguenze che coinvolsero anche la signoria di Frigintini. Ruggero Landolina, investito del feudo il 24 novembre del 1516 per la morte del padre Giovanni, lasciò ben presto vedova la moglie Angellella ad amministrare, come tutrice dell'unica figlia femmina Eleonora, il feudo di Frigintini a cui si era aggiunto il feudo maltese di Tabarie. Ben presto si accostò alla bambina una figura fosca, gioia di qualsiasi romanziere, lo zio paterno Inguterra che alla morte della madre divenne il tutore di Eleonora. Di fatto Inguterra era il vero capo clan pur non essendo titolare dei feudi di Frigintini e Tabarie, ma - come i memoriali di testimonianza successivi dimostrano - gestiva i feudi e le proprietà di famiglia come fossero completamente nelle sue mani¹⁸. Oltre ad Inguterra, personaggi non di secondo piano, erano i fratelli Giovanni e Cola (Nicola) figli di Pietro Landolina, che secondo il memoriale di Giovanni Deodato, era un uomo violento e crudele, anzi viene sottolineata l'ereditarietà della malvagità e dell'istinto delinquenziale dei Landolina proprio rifacendosi alle abitudini di Pietro, miscredente, che pare avesse la particolare attitudine di uccidere preti " [...] si trovau in la morte di plu j persuni et maxime previti" si dice nel memoriale. Pietro dava esempio quotidiano di violenza, esercitata con l'ausilio di scherani e malviventi che si scontravano con altre bande: questo era l'ambiente familiare in cui i giovani Landolina erano cresciuti, a dire di Giovanni Deodato che aveva sposato la sorella di Inguterra, Bartolomea.

Possiamo immaginare quale volontà avesse il fosco Inguterra che i feudi più importanti della famiglia venissero ereditati da una bambina per divenire in futuro dote maritale. Organizzò un piano: secondo le testimonianze rese nel 1529, Inguterra dapprima " in li ultimi giorni del mese di maggio dell'anno 1527"¹⁹ si fece designare erede da

¹⁸ Questo atteggiamento di Inguterra è ampiamente ricordato dai testimoni citati nel processo di investitura dei feudi di Frigintini e Tabarie: " [...] suo zio Inguterra e successore indetti feghi happi la possessione tenendo e possedendo usque eius morte come vero padrone". A.S.E., Fondo Trigona, vol. 170, f. 523.

¹⁹ A.S.E., Fondo Trigona, doc. cit., vedi nota 17.

Eleonora, poche settimane dopo la bambina, *Domina foedi Frigintini, unica patris heres*, come dice il Littara, morì in circostanze drammatiche bruciata mentre giocava con una giovane schiava. L'incendio provocò la distruzione dell'intero palazzo dei Landolina che, aggiunge il Littara portando la sua testimonianza diretta, "piange ancora la perdita degli antichi padroni e si trova in completo abbandono vicino alla piazza"²⁰. Tutti i sospetti per la tragica morte di Eleonora andarono ad Inguterra divenuto legittimamente signore di Frigintini, che tuttavia morì di morte violenta anch'egli a Palermo nell'agosto dello stesso anno. Alla morte di Inguterra esplosero le pretese sul feudo di Frigintini, che ci permettiamo di dire, ebbe una importanza non secondaria nello scontro. Infatti colpiti dalle difficoltà economiche i Landolina avevano venduto alcuni feudi; questa pratica era iniziata con Giovanni che nel 1512 per 225 onze aveva venduto il feudo di Staffenda ad Antonio Cannizzaro di Noto, ed era proseguita con Ruggero che nel 1519 aveva dovuto vendere, per dotare la sorella, l'antico feudo di Grampoli da sempre legato a Frigintini²¹. Lo scontro che insanguinò Noto vedeva dunque da una parte Giovanni e Cola Landolina e dall'altra - attenzione ai personaggi - proprio Giovanni e Pietro Deodato capi di una consorceria della quale fanno parte Guglielmo Sortino barone di Xibini, Brizio e Cola Sortino, Cola Borea, i Cappello, Antonino e Giovanni Cannizzaro che aveva comprato dai Landolina Staffenda. L'odio di Giovanni e Cola Landolina si indirizzava in particolare sui Deodato, anche perché Giovanni stava pericolosamente mirando ai feudi dei Landolina prima con l'acquisto di Grampoli e dopo - grazie al matrimonio con Bartolomea Landolina, sorella di Inguterra - avanzando pretese divenute legittime sull'antico feudo di Frigintini che era costato la morte di Eleonora.

La denuncia e il collegamento diretto con Frigintini è posto dallo stesso Giovanni Deodato, ascoltiamo le sue parole e la sua visione dei fatti :

²⁰ V.Littara,op.cit.,p.113. La bambina morì perché giocava "avendo accostato al fuoco due barilotti di polvere da sparo" portati da una servetta sprovvista che morì anch'essa nello scoppio. Ed anche Littara fa eco alle accuse "[...]Dicono che la servetta fu istigata dal malvagio zio paterno, Guterra Landolina, a cui sarebbe spettato il feudo alla morte della bambina".

²¹ Archivio di Stato di Palermo, Conservatoria,108, f.507, a. 1519. Il feudo di *Garampoli* fu venduto ad Antonio Caruso barone di Spaccaforno per 1000 onze.

Item farriti intendirj a Sua Ill.ma Signuria comu lu quondam magnifico inguterra landolina per haviri gli pheghi di frigintini li quali erano in potiri di sua nipute como barunissa di li dicti pheghi mandao a dicto joanni et cola liquali arsiro adicta baronissa cum una sua serva et unu ministralj et diquistu fu et è fama publica et vox notoria per tuctu nothu.//

Item qualiter lu dictu m.co joanni videndu che venia aperdiri ditti pheghi si conferio in la terra dimilitello et di illà mandao a suo frati cum multe bandute et forjudicate ad ardiri amia mugleri et figlj et amia comu perli informationj si consta.//²²

Giovanni indica un disegno ben preciso per avere il feudo, gettando una luce sinistra sui legami tra i Landolina poichè i due fratelli, Giovanni e Cola, sembrano essere stati la mano armata di Inguterra e alla sua morte ritengono di avere acquisito dei diritti su Frigintini. La denuncia di Giovanni Deodato è esplicita: pur di avere il feudo avevano tentato di uccidere Bartolomea e tutta la famiglia del Deodato “[...] videndu che venia a perdiri ditti pheghi [...]”.

Dobbiamo dire, tuttavia, che dalle testimonianze rese i Deodato non erano migliori dei Landolina. Se infatti i Landolina erano accusati dai Deodato di essere tra l’altro tenutari di bordello “tenendo bagaxi in bordello”, i Deodato erano famosi per rapire e sequestrare a loro arbitrio donne, sia sposate che vergini, sottratte a mariti e familiari che non osavano protestare terrorizzati dalle loro minacce che non cadevano mai nel vuoto. A Noto tutti sapevano infatti che la violenza dei Deodato, quando non uccideva, mirava a provocare menomazioni come “acciuncature” o amputazioni della lingua e della mano, sorte che subì - di certo come ritorsione a una denuncia - un garzone che si trovava nel vigneto di Giovanni Landolina. Inoltre praticavano furti, in particolare contro commercianti, i cui negozi nella

²² Archivio Generale di Simancas, Legajo I,III, Anos 1530-1531,Doc.27, *Memoriales del Padre Confesor del Virrey sobre provisiones para el Convento de Santa Maria La Nova de Napoles y de Juan Deodato y Juan Landolina a cerca de los muchos excesos y delitos sucedidos en la ciudad de Noto*, Documento riportato da C.Gallo, *Episodi di anarchia nella Noto del Cinquecento*, A.S.S.,s.III,XXI-XXII,1972,pp.228-229. Naturalmente queste dichiarazioni sono contenute nel memoriale di Giovanni Deodato contro Giovanni Landolina.

piazza maggiore di Noto erano costantemente svaligiati dei soldi e delle merci con l'arroganza di chi sa di essere intoccabile. Assaltavano sotto gli occhi attoniti della gente i mulini per rubare la farina, prendevano cavalli, buoi ed altri animali domestici mettendo le mani su tutto ciò che fosse asportabile nel territorio netino. Risparmiamo al lettore la sequenza non meno delinquenziale dei Landolina²³: erano degni avversari. Frattanto, Giovanni Deodato combatteva la sua battaglia legale per avere Frigintini, dimostrando quale fosse il suo fine, Bartolomea - cioè Giovanni - sapevano combattere non solo con “la scopetta cum artificio di foco” ma anche in altro modo.

Lo scontro ebbe una importante vittoria il 17 marzo del 1528 - proprio mentre infuriava la violenza tra i clan - quando Bartolomea Landolina, come figlia di Giovanni e sorella di Inguterra, e Giovanni Deodato in qualità di marito ottennero, in applicazione della sentenza a loro favorevole della Regia Gran Corte, l'assegnazione di Frigintini. Il documento che fu redatto in quella occasione ai fini della nostra ricerca è di eccezionale importanza²⁴ poichè è la più antica testimonianza che fotografa la struttura del nucleo edilizio di Frigintini e che descrive inoltre le procedure da seguire per prendere possesso di un feudo. Il 17 marzo 1528, come abbiamo detto, circa all'ora terza, cioè verso le nove del mattino, giunsero nel feudo di Frigintini e nel complesso rurale, Bartolomea Landolina con il marito Giovanni Deodato *maritali nomine*, presente il notaio Petro de Genuense della Curia civile di Noto con lettere esecutorie del Tribunale della Regia Gran Corte che condannavano il magnifico Giovanni Landolina, rappresentato dall'avvocato Bernardino Perrotta, a consegnare integro il feudo. Dinanzi al notaio e ai testimoni presero dunque possesso di ciascuna delle strutture : le case e il magazzino del feudo, aprendo e chiudendo tre porte vicine del magazzino, entrando ed uscendo dalle case e dal magazzino e aprendo e chiudendo tutte le porte dei tuguri nel feudo. Seguì l'azzeramento degli uomini dei Landolina: vennero chiamati *inquilini colonis et herbageris* di loro fiducia ed in particolare

²³ Ricordiamo che il sangue dei Landolina scorreva nelle vene di Giovanni Deodato, figlio di Nicola primo barone di S.Michele e di Maria Landolina.

²⁴ A.S.E., Fondo Trigona, vol.170, f.486.

Francesco Cannella e Luce e Petro Cappello ed altri, tutti non originari di Noto ma *de terra Mohac*, che rispondevano solo ed unicamente a Giovanni Deodato. Possiamo finalmente tracciare la struttura di Frigentini sulla base di una descrizione documentaria aggiungendo notizie sulla sua organizzazione e le colture praticate: l'insieme di queste testimonianze ci offre infatti un quadro chiaro di Frigentini al 1528, cioè nell'ultimo anno del possesso effettivo dei Landolina.

Nel 1516 si parla di *massaria* nella quale si trovavano uomini, poco meno di dieci e tutti di condizione servile - cioè schiavi - e buoi per lavorare nella masseria e nella vigna²⁵. Il feudo di Frigentini era strutturato dunque secondo il sistema produttivo di cui abbiamo precedentemente parlato organizzato cioè in masserie e mandre in cui l'attività produttiva dei cereali, cioè la masseria, utilizzava forza di lavoro servile integrata dai braccianti nei periodi più intensi di lavoro. Costoro vivevano nei *tuguria* di cui prendono possesso i nuovi baroni, strutture povere appartenenti alla stessa tipologia dei pagliai, se non più miseri, che abbiamo incontrato nel casale medievale e che esistevano ancora nella campagna siciliana fino al secolo scorso.

Cuore del sito e vero forziere della famiglia era il magazzino, già esistente, in cui veniva depositato il frumento e che doveva essere abbastanza grande poiché aveva le tre porte che la magnifica Bartolomea apre ed attraversa per tre volte. Accanto al magazzino si indicano *domorum*, cioè case senza alcuna specifica indicazione. Escludiamo che si tratti di una residenza dei Landolina, poiché la nobiltà dell'epoca in Sicilia non aveva l'abitudine delle "residenze estive", soprattutto nella campagna non addomesticata del tempo. Molto probabilmente data la presenza del vigneto, le case saranno state costituite dal trappeto, la cantina delle botti, le stalle, spesso in muratura per proteggere i preziosi animali, i buoi per il lavoro nei campi, gli asini e muli delle redine e i cavalli. Possiamo anche pensare, con molta cautela dato che i cavalli sono citati nello stesso documento, che la produzione di erbaggi oltre ad essere commercializzata servisse per qualche allevamento, pratica che era

²⁵ Testamento di Iohanni Landolina, barone di Frigentini, 24 marzo, Ind. IV, 1516. A.S.E., Fondo Trigona, vol.170, f.3.

ampiamente diffusa nella nobiltà del tempo. La presenza di un orto, chiuso da muri a secco, completa la descrizione assieme a qualche ambiente che serviva per gli uomini di fiducia del barone che si trattenevano durante i momenti più intensi di attività lavorativa. E' interessante notare che non si parla di *turre*, che evidentemente non era stata ancora costruita. Si può essere abbastanza certi di questa circostanza perché nella documentazione notarile dell'epoca, qualora si trovi la descrizione di complessi rurali in cui è presente la torre, viene sempre indicata come una struttura a sé stante, spesso vicina alla cisterna dell'acqua, al trappeto, alla vigna, e alle *domorum*. In poche parole vogliamo suggerire che la definizione *domorum* non era un termine tanto ampio da indicare anche strutture come una torre, che richiedeva per essere edificata una autorizzazione viceregia e che si imponeva come una struttura eminente e autonoma, con una forza centripeta sul gruppo rurale, che spesso cresceva attorno ad essa. Questa descrizione ci ricorda piuttosto ancora la struttura del casale, anche se impoverito e mutato, in cui l'unico investimento significativo dei Landolina sembra essere stato il magazzino, che è il vero protagonista della descrizione.

I Landolina non si arresero alla perdita di Frigintini. Giovanni e Cola risposero in modo scomposto e violento, ribattendo colpo su colpo fino a denunciare, con un memoriale del 1530, i Deodato di tradimento e di intelligenza con il Conte di Cammarata, Federico Abbadellis, decapitato come rivoltoso da Carlo V. Approfondire questo affascinante collegamento tra i Deodato e Cammarata esula dal tema di questa ricerca, ma è significativo che la denuncia, gravissima, cadde nel vuoto; anzi Giovanni Deodato rafforzò nel tempo la sua posizione firmandosi orgogliosamente barone di Frigintini, titolo e feudo che rimase per i Deodato il più importante. Giovanni Deodato d'altronde era un uomo dalle sorprendenti risorse. Il 6 aprile del 1540 il magnifico Gaspare de Nava, della potente famiglia siracusana di origine catalana, già governatori della Camera Reginale, donò a Giovanni Deodato "per l'amore che gli portava e per i molteplici servizi e benefici che aveva avuto da lui", tutti i diritti che vantava sui magnifici Giovanni e Nicola Landolina

fratelli e sui loro beni,²⁶ ponendo probabilmente la parola fine a tutte le pretese dei due fratelli su Frigintini. Ma ci sorprende ancora di più che Tommaso Fazello in dubbio su una questione che riguardava il generale bizantino Maniace, abbia pensato per risolvere la questione che non gli dava pace, squisitamente storica, di rivolgersi a Giovanni Deodato come ad un fine intellettuale ed un esperto:

“Stando così sospeso tra il sì ed il no, l’anno 1552, ritrovandomi in Noto, dissi queste cose a Giovanni Diodato, signore di Frigentino ch’è molto studioso delle cose antiche il quale non solo concorse meco in questa opinione, ma aggiunse di più, che Antonio Minturno, uomo molto dotto nelle belle lettere così greche come latine, gli aveva mostrato un libro in Messina, greco, copiato da uno ch’era nella libreria di S.Salvatore, l’autore del quale scriveva molto diffusamente le cose di Maniace”²⁷

Sembra incredibile ma Giovanni ci fa pensare a contatti con la scuola di grecisti di Messina: un intellettuale raffinato, dunque, che sapeva anche combattere. Il collegamento e la frequentazione di Messina si spiegano inoltre con l’appartenenza dei Deodato, come dei Landolina, all’Ordine degli Ospitalieri ed in particolare al Gran Priorato di Messina - ricordiamo che la croce dei cavalieri si può ancora oggi vedere incisa su uno stipite a Frigintini - tanto da essere inseriti tra le famiglie dei cavalieri nelle Memorie del Gran Priorato di Messina scritte da Andrea Minutolo nel 1699²⁸. Il Gran Priorato di Messina era tra le più antiche grange dell’ordine ed estendeva la sua giurisdizione su tutta la Sicilia; in particolare dipendeva dal Gran Priorato la Commenda di Modica, particolarmente prestigiosa, fondata dai Chiaramonte, conti di Modica, e chiamata esattamente di “S.

²⁶ Archivio di Stato di Siracusa (in seguito A.S.S), Senato di Siracusa, Vol.120 , Donazioni, registrazione di un atto di donazione del magnifico Gaspare Nava a favore del magnifico Giovanni Deodato, barone di Frigintini, 6 aprile 1540, ff. 112-113v.

²⁷ T.Fazello, *Historia di Sicilia*, Dal Ciotti, Palermo, M.DC.XXVIII. L’episodio è ricordato anche dal Littara che pone Giovanni tra i netini illustri del suo tempo, regalandoci altre elementi che illuminano questo personaggio intrigante: “Giovanni [Deo]dato, Signore di Frigintini, fu un appassionato di storia antica: non v’era fatto storico che ignorasse sia riguardo ai Greci che ai Romani, o anche agli altri popoli. Aveva un eloquio così dolce e gradevole da superare l’eloquenza attica, e non riusciva antipatico o noioso a nessuno”. Cfr. V. Littara, op. cit., p.112.

²⁸ A.Minutolo, *Memorie del Gran Priorato*, Messina, Stamp.d’Amico 1699.

Giovanni Battista di Modica” perché ebbe la sua sede nella chiesa di S. Giovanni Battista costruita dai Chiaramonte intorno al 1350. Il beneficio commendale era molto ricco perché fu dotato dai fondatori di 450 onze di rendita annua e di 14 privilegi corrispondenti, forse, alle 14 grangie o tenute di terre che concorrevano a formare la rendita stessa, che veniva seguita da un amministratore locale²⁹. E’ intuitivo che l’appartenenza al Gran Priorato oltre a conferire un indubbio prestigio permetteva, più concretamente, di avere dei collegamenti importanti con Modica, città molto più vicina a Frigintini, che si trovava esattamente al confine del grande territorio di Noto. Infatti se i feudatari di Frigintini sono sempre stati membri della nobiltà netina, gli enfiteuti e i lavoranti provengono costantemente *de terra Mohac*. L’azienda produttiva del feudo gravitava quindi anche sul territorio di Modica di cui usava la forza lavoro, con la felice opportunità di potersi servire e di commercializzare i suoi prodotti su due territori, quello di Noto e di Modica, scegliendo eventualmente, a seconda della necessità, tra i due caricatori di Pozzallo e di Vendicari³⁰. I Deodato investirono subito sul feudo potenziandone le strutture: secondo un documento appartenente ad un archivio privato³¹, nel 1547 Giovanni Deodato come amministratore e procuratore della moglie Bartolomea, nonché rappresentate del figlio diciottenne Pietro, concedeva in enfiteusi della terra con il censo annuale di otto salme di frumento a mastro Pietro Giunta, naturalmente della terra di Modica. Attento alle richieste del mercato che richiedeva forti quantità di frumento Giovanni Deodato decise di potenziare la produzione, concedendo in enfiteusi non solo le terre coltivabili, ma anche i cosiddetti *asprogni o gerbe* cioè le terre mai coltivate, destinate alla pastorizia, spingendo l’enfiteuta a bonificare le terre estirpando i cespugli. Il contratto di enfiteusi prevedeva inoltre che tutti coloro che lavoravano nel feudo, enfiteuti, terraggeri, aiutanti e inquilini venissero sottoposti

²⁹ Cfr. B. De Martinez La Restia, *La Sicilia e L’Ordine di Malta nel “Catalogue of records of the Order of St. John of Jerusalem in the Royal Malta Library, A.S.S., s.III, Vol. XVII, 1969.*

³⁰ Il feudo di Frigintini era “[...] sito et posito interterritorio huius civitate Neti, confinante ab una parte cum infradicto feudo di Grampolo, ab alia parte cum feudo Conzarie, ab alia cum territorio civitatis Mohac, ab alia cum feudo Almidara, ab alia cum feudo Ridillini et aliis.” A.S.S., not. S. Rizzo, vol. 11075, f.47v.

³¹ Concessione di enfiteusi dalla magnifica signora Bartolomea Deodato all’onorato mastro Pietro Giunta. Il documento è riportato in appendice in G.Cavallo, *Appunti da una ricerca storiografica su Frigintini*, Modica 1988.

all'autorità del procuratore inviato ogni anno dai baroni di Frigintini. La nuova spinta alla produzione di frumento³², frutto di una attenta pianificazione delle attività ebbe come complemento la costruzione di un magazzino che Giovanni - prevedendo l'aumento del raccolto - stava proprio in quegli anni costruendo. Dinanzi al magazzino il procuratore doveva esigere i diritti censuali "rimanendo nello stesso feudo e nel magazzino dal prossimo luglio fino a tutto il mese di agosto dal corrente anno per esigere, secondo il patto di enfiteusi, otto salme di frumento[...]" la mancata consegna faceva scattare da parte del procuratore, una intimazione di quattro giorni che portava - se non si adempiva agli obblighi anche in parte - alla rescissione automatica del contratto. Il magazzino era un elemento centrale dell'accordo: infatti era dinanzi a questa struttura che si perfezionava e compiva l'obbligo dell'enfiteuta. Si sottolinea infatti che nel caso in cui l'enfiteuta sia giunto per consegnare il grano e non avesse trovato il procuratore si liberava comunque dal suo obbligo se dinanzi ad un *probo viro* avesse misurato il frumento e curato di ricoverarlo nel magazzino. Da quel preciso momento non ne era più responsabile "[...] starà e dovrà restare a rischio, pericolo, furto, mancanza, e a spese dei detti signori concedenti[...]"³³. Questo interessantissimo documento ci fornisce moltissime indicazioni: innanzi tutto, conferma la politica di investimenti di Giovanni Deodato che decide - pur mantenendo delle mandre comunque necessarie e complementari all'agricoltura - di spingere la "bonifica" del feudo conquistando nuovi lotti di terra da destinare al grano sottraendoli alla pastorizia. Ciò comporta il potenziamento delle strutture del nucleo edilizio del feudo che abbiamo trovato descritte nel 1528. Di certo doveva esserci una casa per il procuratore, figura spesso di un certo rilievo sociale, che ogni anno per circa due mesi, rimaneva nel feudo a disposizione dei gabelloti e che doveva distinguersi dalle altre costruzioni, non altro che per

³² I cattivi raccolti del primo ventennio del '500 avevano mantenuto la produzione cerealicola siciliana su livelli modesti ma "attorno al 1530 la Sicilia sembra avere quasi raggiunto i livelli massimi della sua capacità di esportazione granaria fuori dell'isola. L'espansione della cerealicoltura nei decenni successivi[...] servirà a coprire il fabbisogno di una popolazione che attorno al 1590 risulta aumentata, rispetto all'inizio del secolo, del 50-70%, con rapidi progressi soprattutto prima del 1550". O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo 1983, pp.34-35.

³³ Doc. cit. vedi nota 30.

una questione di prestigio. Il magazzino come abbiamo visto esisteva già nel 1528, lo aveva ispezionato lo stesso Giovanni quando aveva preso possesso del feudo, ma evidentemente non era più adeguato: infatti lo stesso atto sottolinea che l'Università di Noto imponeva la consegna della terza parte del raccolto del feudo, grano che veniva calcolato e accantonato a cura del procuratore che doveva consegnarlo alla città. La divisione in diversi locali poteva evitare il fastidio di mescolare il frumento che aveva destinazioni diverse e inoltre lo divideva dall'orzo e dagli altri cereali che a rotazione venivano coltivati. Il magazzino fu terminato nel 1569, come testimoniava un fregio posto in un locale del lato sinistro del caseggiato della corte, presente ancora nel 1988 - oggi sparito - indicando, in quella parte della struttura edilizia, il primo nucleo databile. Con molta cautela non ci sentiamo di giustificare la costruzione del magazzino come un intervento dovuto al terremoto del 1542, innanzi tutto perché l'impatto di quel sisma non produsse effetti disastrosi paragonabili a quelli del 1693, che risparmiò comunque le strutture di Frigentini, ma soprattutto perché una riorganizzazione dei patti agrari e delle produzioni, con la messa a coltura di terre vacue, basta da sola ad imporre ad un oculato proprietario quale era Giovanni, come coerente conseguenza il potenziamento delle strutture che dovevano ricevere e proteggere il raccolto³⁴.

L'amministrazione dei Deodato, segna un momento particolarmente importante della storia del feudo. Il prestigio di cui godeva Frigentini fu costantemente alimentato dalla famiglia che, pur possedendo altri feudi, firmarono sempre orgogliosamente con il titolo di "baroni di Frigentini", trasferendo al primogenito la titolarità del feudo come ultimo possedimento, per sancire la sua posizione di capo famiglia.

Dopo i sanguinosi "tempi dei bannuli", i protagonisti di quegli episodi vissero per

³⁴ Questa circostanza poteva non essere la sola a suggerire la costruzione dei magazzini. Ricordiamo infatti che i magazzini erano le strutture che venivano ricostruite più volte, come suggeriva la trattatistica edilizia, Alberti in testa, che ne indicava anche la collocazione rispetto ai venti, perché: "[...] il frumento, e ogni genere di sementi viene infrollito dall'umidità[...] l'importante è che venga conservato in luogo asciutto e nuovo. Qualsiasi corrente li fa marcire e pullulare di gorgoglioni e vermi - mentre un vento violento e persistente li fa avvizzire [...]". L.B. Alberti, *L'Architettura [De re aedificatoria]*, libro V, Trattati di Architettura, Ediz. Il Polifilo, Milano 1966, p.428.

molti anni: il Littara ricorda che lo scatenato Cola Landolina, perso in uno scontro contro i Deodato l'uso di un piede, "morì di morte naturale a casa sua quand'io ero fanciullo"; Giovanni Deodato confortava nelle sue titubanze di storico il Fazello, disquisendo su testi bizantini e Bartolomea visse tanto a lungo da essere reinvestita del feudo di Frigintini il 20 ottobre del 1557 per la abdicazione di Carlo V. Pietro Deodato e Landolina figlio primogenito di Giovanni e Bartolomea inizialmente rinunciò al feudo di Frigintini donandolo al figlio Giovanni che ne fu investito il 22 maggio del 1560. Morto Giovanni, Pietro tornò sui suoi passi e divenne barone di Frigintini passandolo all'altro figlio Nicola che si investì il 17 aprile del 1578, alla morte del padre. Alla morte di Nicola, infine il feudo passò all'altro fratello Bartolomeo che s'investì il 10 giugno 1593, divenendo il diciassettesimo barone di Frigintini, investitura che fu ripetuta il 20 luglio del 1600 per la morte di Filippo II e la salita al trono di Filippo III. Durante questi anni la politica di investimenti dei Deodato continuò ma è in particolare durante il corso del XVII secolo che furono spese somme ingenti per miglorie non solo a Frigintini, ma anche a Grampoli e a Misilini. L'aumento della popolazione che si registrò ovunque nel corso del XVI secolo, aveva moltiplicato la richiesta di derrate alimentari di ogni genere, ed in particolare di frumento. Dopo il decennio 1549-59, eccezionalmente cattivo, si mantennero per circa 30 anni in Sicilia condizioni climatiche favorevoli alla coltura granaria, anche se parte della produzione - che un tempo prendeva la via dei mercati stranieri - a causa dell'aumento della popolazione siciliana cominciò ad essere assorbita dal consumo interno. La terribile crisi del 1591 inaugurò una sequenza di cattivi raccolti che produsse una nuova carestia negli anni 1605-6. Pietro Deodato successe al padre Bartolomeo proprio in questa congiuntura difficile in cui era "mancato il seminerio, che prima soleva esser di molta maggior quantità, di modo che, essendo stata la Sicilia il granaio dell'Italia a pena ora provvede quanto basti per vitto de' suoi popoli"³⁵. Le cause venivano individuate in tre precisi fattori: la diminuzione del bestiame bovino che era importantissimo non solo per il lavoro nei campi,

³⁵ *Pragmaticae, De seminerio et eius privilegiis*, 10 ottobre 1646. Citato da G.Giarrizzo, *La Sicilia dal Vicerego al Regno*, Storia della Sicilia, vol.VI, Napoli 1978,p.96.

ma soprattutto come produttore di concime ; “ la quantità di ladri li quali infestano le campagne”; infine le vessazioni dei baroni e affittuari di *feghi*, che obbligavano i massari a coltivare le loro terre in base a presunti diritti feudali. La risposta del governo mirò a stimolare l’investimento mobiliare nella coltura della terra prendendo atto della profonda modificazione che si era prodotta nei rapporti di produzione nella campagna a grano siciliana. Una delle soluzioni, che trovò favorevole la nobiltà, fu quella della fondazione di nuove terre che assorbì l’incremento della popolazione sottraendolo alle città demaniali e aumentando la forza lavoro disponibile nelle campagne, funzionale al programma di rilancio della produzione granaria.

L’intera operazione, seppure costosa, rafforzò il baronaggio spingendo, anche nei feudi in cui non si ottenne la *licenza populandi* , verso lo sviluppo di strutture e di servizi capaci di attrarre e di tenere nuovi abitanti e la sperimentazione di un più aggiornato sistema di dominio che attuava un vincolo grazie alla concessione di case e di terra a censo. “[...] la terra a frumento sarà ormai suddivisa in lotti di pochi ettari affittati per uno o due anni a contadini poveri, ai quali verrà anticipato tutto - il frumento, il bestiame, i soldi necessari - per potersi poi ripagare l’indomani del raccolto a tassi di usura, e ai quali si potrà imporre , se mai fossero tentati di rifiutare, di continuare a lavorare la terra. Il “feudo” deve essere popolato per essere coltivato”³⁶. Nel 1659 Bartolomeo Deodato presentò dei capitoli alla città di Noto³⁷ con testimonianze giurate che attestavano che il padre Pietro aveva investito notevoli somme sui suoi feudi, che a Frigintini e Grampolo si era ripartita la terra in vignali con la costruzione di case “ per comodità di detti vignali” e l’arricchimento del complesso di Frigintini con un ulteriore magazzino e “fabriche di molta spesa” costate circa settemila scudi. Bartolomeo per parte sua dichiarò di avere completato e perfezionato le costruzioni iniziate dal padre spendendo altri seimila scudi. Pietro Deodato che aveva iniziato un insieme di opere rispondenti alle esigenze di richiamare contadini offrendo loro casa e terra, con il vantaggio non indifferente di utilizzare le risorse economiche che

³⁶ M.Aymard, *La città di nuova fondazione in Sicilia*, Storia d’Italia, Annali vol.VIII, Einaudi 1985, p.412.

³⁷ A.S.E., Fondo Trigona, Capitoli del 9 dicembre 1659, vol.176, f.69

si erano prodotte nel corso dei decenni precedenti che la crisi economica dello stato spagnolo rendeva ogni anno sempre più evanescenti. Questa scelta di voler trasformare la ricchezza in costruzioni è un fattore comune a tutta la prima metà del '600, e risponde al tentativo di sfuggire alla inflazione monetaria bloccando la ricchezza - nel nostro caso - in miglione al complesso signorile di Frigintini che potenziavano e arricchivano i locali e le strutture di servizio al feudo, tenendo conto che - come sottolinea Cancila - il trentennio 1611- 40 è caratterizzato da rendite alte e costituisce il periodo migliore per i proprietari terrieri³⁸. Sono attribuibili a questi anni - come vedremo meglio nella seconda parte - sia la stalla dipinta, datata al 1662, che la cisterna e il corpo di fabbrica che le è stato costruito sopra: infatti in un successivo documento del 1668 abbiamo la prima indicazione del complesso come “torre di Frigintini”³⁹ che con i magazzini indica l'intero gruppo. Le case contadine costruite erano il primo punto in cui si ammassava il grano prodotto che dall'aia del massaro, dove era preparato veniva caricato - su appositi carri che si chiamavano infatti carri di massaria - e portato “nelli magazzini della torre del barone di Frigintini”. Tra i lavori compiuti da Pietro e che Bartolomeo - come diceva lui - ha “perfettionato” possiamo quindi indicare la torre che svolgeva funzioni difensive dei magazzini. Infatti, come recitava il contratto di enfiteusi del 1547, non appena l'affittuario depositava il grano nel magazzino tutto il rischio di una eventuale perdita ricadeva sul barone. La torre permetteva dunque di controllare le campagne per scoprire eventuali bande *latrari e stratarij forastieri* che battevano le campagne, ma la torre parlava anche un altro linguaggio, ben più duro: nel 1610 i feudatari siciliani ottennero a Filippo III, dietro il versamento di denaro, *il mero e misto imperio*, cioè il diritto di esercitare la giurisdizione penale per gli abitanti delle loro terre. La torre che tutti da lontano potevano scorgere indicava il nucleo del feudo, dove si trovava il palazzo baronale e dove cominciarono a sorgere strutture di detenzione e di condanna per i contadini⁴⁰. Il dominio della nobiltà stava divenendo arbitrio sulla libertà e

³⁸ Cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Laterza 1980.

³⁹ A.S.E., Fondo Trigona, 16 aprile 1668, vol. 181, f.19.

⁴⁰ Attualmente è difficile individuare con certezza a Frigintini questi ambienti, a causa dei cambiamenti che la struttura ha subito. Le prigioni comunque erano generalmente dei dammusi vicini alla torre o delle fosse. Ad

persino sulla vita dei contadini legalizzato dallo Stato che a pagamento aveva abdicato alle sue funzioni penali: tra qualche anno troveremo “il soldato della torre di Frigintini” a cui vengono consegnati uomini da carcerare e animali pignorati, ma esisteva anche di peggio, a Castelluccio si trovava il patibolo.

Bartolomeo Deodato e Arezzo, è un personaggio che gli storici che hanno studiato la le vicende di Noto a metà del XVII secolo conoscono e che ben si addice a questo clima. Fu infatti uno dei protagonisti dei fatti del 1647 durante i quali si ebbero gravi disordini in città e risultò coinvolto in prima persona nelle tre inchieste amministrative che furono condotte dal Visitatore Generale. Il nostro personaggio era Capitano di Giustizia in un momento molto difficile in cui sulla scia dei moti di Napoli e di Palermo il popolo affamato cominciava a premere: alla fine di luglio del 1647 a Catania e Sortino erano stati dati alle fiamme gli archivi; cartelli alla Piazza Maggiore di Noto chiedevano la abolizione delle gabelle, “che altrimenti sarebbe per tagliare a pezzi quella nobiltà” che, a sua volta, affermava in una lettera al Vicerè che non si sarebbe tirata indietro fino “a spargere il sangue e l’averè”⁴⁰. La rivolta esplose la notte tra il 29 e il 30 agosto *a mezz’hora* quando un folla rumoreggiante si radunò minacciosa dinanzi alla casa senatoria. Accorsero gli ufficiali tra cui Bartolomeo, come Capitano di Giustizia, che si videro costretti a sospendere cinque gabelle. Trascorso il pericolo immediato Bartolomeo applicò le maniere forti operando una serie di arresti e trasferendo i più facinorosi, a suo dire, nel carcere di Spaccaforro. “Se sostanzialmente i disordini non degenerarono in tumulto e in atti di violenza si dovette anche al Capitano di Giustizia il quale con sensibile spesa di tasca propria, mantenne in città in quei giorni ben 100 armati che perlustravano le principali strade, scoraggiando con la loro presenza ogni conato di rivolta”⁴¹. In realtà Bartolomeo

esempio a Sutera, un paese di nuova fondazione, “nel feudo esisteva persino una torre con dammuso (bassa soffitta), la torre di S. Martino, che fungeva da carcere per i coloni che non riuscivano a pagare o che avevano commesso qualche furto vero o presunto: Marino di Noto, di Sutera per un debito restò in carcere quindici giorni, assieme a Mariano Latona e Antonino Palagro, sino a quando riuscì a fuggire perché rischiava di morire di fame [...]” O. Cancila, *Baroni e popolo...*, op.cit., p.180.

⁴¹ F. Balsamo, op.cit., p. 82.

Deodato , prima ancora dei fatti di agosto, aveva già assoldato a sue spese e ai suoi comandi un gran numero di armati che pattugliavano tutto il vasto territorio di Noto, *a la sequela*. Aveva infatti chiesto ed ottenuto dal Vicerè - con lettera del 4 febbraio 1647 - contro *ladri stratarij forastieri* amplissima potestà . Quanto fosse ampia, almeno nella testa di Bartolomeo, questa potestà si vide durante il momento della rivolta perché dalle campagne, dove potevano essere accettate, le sue bande armate entrarono in città. La scelta , forse necessaria, di avere armati ai suoi comandi per risolvere i problemi di ordine pubblico si giustificava con la presenza diffusa di vagabondi e ladri che spesso non erano altro che contadini e braccianti rovinati dalla congiuntura economica disastrosa che toccherà anche le finanze dei Deodato. Nel quarto decennio del '600 il boom della rendita fondiaria, che si era prodotto nella prima parte del secolo, si ferma. Le cause di questo fenomeno sono complesse e devono essere ricercate nella crisi che abbraccia tutto il XVII secolo ed in Sicilia, in particolare a partire dal 1630, inasprita dal pesante fiscalismo spagnolo che colpisce - sottraendo risorse economiche impiegate lontano dall'isola - in un momento di contrazione della esportazione granaria a causa di annate di raccolto scarso e delle concorrenza nei mercati dei grani del Nord. Gli effetti di questa congiuntura non tardarono a produrre i loro pesanti effetti: gli scarsi raccolti mantennero alti i prezzi del grano creando grosse difficoltà agli amministratori cittadini preposti all'annona e la sofferenza sociale ed economica portò ai disordini del 1647, poiché coinvolgeva pesantemente non solo i ceti più deboli, ma anche i *borgesi* che avevano investito in attività agricole e che furono costretti ad indebitarsi. Il raccolto del 1646, in particolare fu disastroso e divenne di fatto l'ultimo drammatico episodio di una sequenza di annate negative che scatenarono la rivolta. Bartolomeo Deodato, come abbiamo appena visto, durante i fatti del 1647 non si era tirato indietro, anzi, aveva dato una dimostrazione di forza esponendosi anche economicamente, pagando di tasca propria i soldati che avevano pattugliato la città e le campagne, ma soprattutto, per mettere a tacere le denunce che erano state fatte a suo carico, aveva dovuto sostenere i bisogni dell'armata con un donativo "volontario" di ben

500 scudi che il Deodato si era affrettato a pagare.

Nonostante questi esborsi, come lui stesso afferma, Bartolomeo aveva proseguito la politica di investimenti nei feudi iniziata dal padre Pietro realizzando una serie di interventi che in particolare su Frigintini si concretizzano in un doppio intervento di benefatti e miglioramenti che mira ad ampliare le strutture del centro funzionale del feudo e nel contempo ridisegna il territorio circostante. Il pericolo che Bartolomeo paventava era la fuga dalle campagne che avrebbe reso preziosa la manodopera, per ottenere questo scopo intervenne su Frigintini, Grampoli, Misilini "...et altri feghi". Ma non si fermò a questo: proprio durante questi anni l'attivissimo e ambizioso Bartolomeo, per vendita fattagli da Gregorio Borea, s'investì il 7 marzo del 1650 del feudo d'Imbaccari e acquistò dal Giudice Deputato, su richiesta di Giuseppe Branciforte, il feudo di Bauli, compreso nella Contea di Mazzarino, investendosi il 22 luglio del 1655⁴². Inoltre i matrimoni delle sorelle Maria con Mario Arezzo, barone della Targia, ed Eufemia con Antonio Platamone futuro principe di Rosolini, imposero uno sforzo economico notevole dovuto a doti di paraggio dal valore economico esorbitante, ritenute tuttavia adeguate al rango degli sposi appartenenti alle più illustri famiglie della nobiltà siracusana.⁴³

Le oscillazioni del mercato del grano, causate dalle violente crisi degli anni '40, avevano provocato un calo della rendita reale, ma i buoni raccolti che si cominciano ad avere dal 1657 riducono il prezzo del grano e consentono una certa ripresa senza tuttavia riuscire a sanare la situazione che ridivenne difficile negli anni '70 con il ritorno di annate di scarso raccolto e lo scompiglio nell'economia dell'isola causato dalla rivolta di Messina

⁴² Don Bartolomeo Deodato nel 1658 era "baro feudorum Frigintini, Grampoli, Maccari, Pulici, Bauli, Rovetto, S.Michele, Misilini et medietati feudi Staffende". A.S.S. not. S. Rizzo, vol. 11075.

⁴³ Le doti di paraggio erano particolarmente onerose per la nobiltà, che per prestigio e per tessere collegamenti tra le famiglie, si impegnavano per somme e per beni che ammontavano a diverse migliaia di onze. Bisogna però avvertire che si trattava di una vera "circolazione" di beni: Bartolomeo era infatti figlio di Costanza Arezzo della Targia, che aveva portato una cospicua dote ai Deodato, Maria, sorella di Bartolomeo, sposerà dunque suo cugino. I beni dei Deodato ritorneranno di nuovo alla famiglia con il testamento di Maria che nominerà suo erede universale il nipote Bartolomeo Deodato Juniore. Cfr. A.S.S., Testamento di Maria Arezzo e Deodato, 18 aprile 1696, not. M. Vassallo, Vol. 11276, f.29. Inoltre lo stesso Bartolomeo, che aveva sposato una Platamone, darà alla sorella Eufemia, sposa di Francesco Platamone, barone dei feudi di Priolo ed Imposè una dote di ben 4800 onze.

che portarono il prezzo del grano a livelli altissimi facendo crollare la rendita reale a livelli del 1640-60.

E' dunque particolarmente interessante che partire dal 1649 fin circa al 1664, vengano rogati presso il notaio Giuseppe Agnello di Noto, da parte di Bartolomeo Deodato a favore di diversi soggetti, numerosi atti di soggiogazione che gravano esclusivamente sulla baronia di Frigintini, che sembrerebbe il feudo più produttivo, il più organizzato, in poche parole il più sicuro nelle rendite. La produzione cerealicola di Frigintini viene impegnata per ingenti somme di denaro che i successori di Bartolomeo, bloccati da una crisi economica durissima, continueranno a pagare e che produrranno una serie di rendite - oggetto per decenni di trasmissioni ereditarie - che diffonderanno il nome di Frigintini in diversi notai sia netini che siracusani⁴⁴. Come ha sottolineato Cancila il contratto di soggiogazione è una delle cause che giustifica l'indebitamento enorme della nobiltà siciliana "perché consentiva di gravare il proprio patrimonio di rendite passive, evitandone l'alienazione", una pratica miope che produceva un debito che altrimenti non si sarebbe contratto perché avrebbe causato la alienazione del bene, ma che invece veniva agevolato proprio dal contratto di soggiogazione che permetteva di venire immediatamente in possesso della somma che serviva, mentre il concedente del denaro acquistava il diritto di percepire, a tempo indeterminato, un censo annuo sui beni del debitore: "pagare gli interessi annui (a questo si riduceva la soggiogazione) non era come vendere uno o più feudi di una baronia ed evitava il trauma psicologico che poteva determinare in un famiglia la vendita di una parte del patrimonio perché privarsi del possesso della terra era come subire un declassamento sociale"⁴⁵. Tuttavia la pratica della soggiogazione era una vera trappola: infatti chiunque volesse costituirsi una rendita , enti ecclesiastici, mercanti, burocrati accettava di fornire le cifre e lo stesso Bartolomeo, come gli altri nobili, non consideravano

⁴⁴ Le soggiogazioni che stipula Bartolomeo e che il figlio Pietro e il nipote Bartolomeo pagano, sono state effettuate tra il 1649 e il 1664 e rogate presso il notaio Giuseppe Agnello di Noto. L'*interusurio* che produceva la soggiogazione veniva pagato a scadenze stabilite e grava costantemente "supra la baronia di Frigintini".

⁴⁵ O.Cancila, *Baroni e popolo...* op.cit., p.128

che il pagamento degli interessi manteneva il debito inalterato, tramandone il peso, come abbiamo visto, “di padre in figlio, per diverse generazioni e talora per diversi secoli”. La congiuntura economica inoltre divenne particolarmente difficile: infatti Pietro, succeduto al padre Bartolomeo morto a Noto il 15 gennaio del 1665, obbligato dalle soggiogazioni stipulate dal padre su Frigintini si scontrò dopo il 1685 - qualche anno prima che si abbatta sulla Sicilia sud-orientale la catastrofe del terremoto - con una lunga crisi di sovrapproduzione che provocò un vero crollo del prezzo del grano, causando il periodo più critico delle campagne siciliane che si protrasse fino al 1730. In un fase di grave recessione, si moltiplicarono e si inasprirono le procedure di recupero dei crediti, tanto più urgenti quanto la stessa famiglia Deodato era impegnata al pagamento di tassi di interesse sulle soggiogazioni a scadenza triennale che lievitavano nel tempo. Secondo Cancila il quarantennio 1680-1720 sarebbe stato” uno dei periodi più neri della storia dell’isola”⁴⁶. La crisi risulta diffusa a tutti i livelli sociali toccando anche lo Stato, che dopo il 1650 aveva ripreso a pagare gli interessi del suo debito pubblico con regolarità, ma che viceversa attorno al 1680 inizia ad essere insolvente. Naturalmente non pagano nemmeno i nobili che avevano “con i debiti una lunga familiarità” soprattutto a causa dei cosiddetti “consumi competitivi” che non cessano nemmeno durante questa difficile congiuntura e che - come abbiamo visto per Bartolomeo - imponevano matrimoni e doti adeguate, il mantenimento di squadre di armati, e l’esposizione economica durante l’esercizio di cariche pubbliche per l’ambizione di superare i predecessori e dimostrare la ricchezza e il potere familiare.

Il primo ventennio del Settecento può essere considerato il momento più buio economicamente della crisi, a causa dell’abbattimento del prezzo del grano, e molti contadini che avevano modesti appezzamenti di terreno in affitto con canoni in denaro, fuggono abbandonando le terre. Sono gli anni nella Sicilia sud-orientale della prima fase della ricostruzione successiva al terremoto che “aveva costretto” ad abbandonare l’antico sito di Noto per ricostruire la città nel feudo delli Meti scatenando contrapposizioni aspre

⁴⁶ O.Cancila., *Impresa redditi mercato...* op.cit.,p.31.

tra i membri della nobiltà netina. Un altro Bartolomeo Deodato, ventunesimo barone di Frigintini combatteva la sua battaglia questa volta contro canoni di pagamento e tassi di interesse contratti dal nonno Bartolomeo Seniore, avendo la triste sorte di essere l'ultimo Deodato signore di Frigintini. Aveva ereditato il titolo di barone di Frigintini il 1° luglio del 1706, e dopo aver sposato Agata Deodato⁴⁷, così come imponeva il ruolo politico e sociale della famiglia, aveva svolto una brillante quanto travagliata carriera politica come giurato della città durante le fasi difficili della ricostruzione di Noto. Legato alle famiglie siracusane degli Arezzo della Targia e dei Platamone, forte di collegamenti con ambienti ecclesiastici che si dimostrano i più attivi nella ricostruzione, Bartolomeo apparentemente non ha la "spavalderia" di suo nonno, di cui era omonimo, ma altrettanto bene riesce ad esprimere la potenza della famiglia Deodato. Due esempi tra i molteplici possibili: il barone di Frigintini nel 1711 è tra i "Depositari delli denari delle fabbriche e giogali delli Ven. Monastero di S. Maria dell'Arco"⁴⁸ ed è Bartolomeo Deodato come Vice portulano del Caricatore di Vendicari a conferire a Rosario Gagliardi nel 1727 l'incarico di riparare i magazzini "per dovervisi introdurre li frumenti"⁴⁹. Abbiamo una descrizione seppure sommaria di Frigintini nei primi decenni del Settecento, al tramonto della baronia dei Deodato, qualche anno prima che intervenissero sul nucleo edilizio del feudo i nuovi signori. Si tratta di un inventario realizzato il 15 gennaio del 1748⁵⁰ di beni trovati a Frigintini alla morte di Bartolomeo Deodato, con l'indicazione di alcuni ambienti come "[...] la camera del fù Signor barone", la chiesa, la casa del procuratore che dà la sensazione della ricerca di una maggiore organizzazione e di efficienza, con "le sedie di vacchetta [...] le casse d'abito menati [...] il cortinaggio di filo scanciato di diversi colori

⁴⁷ Agata Deodato era la sorella di Carlo Deodato, barone di Burgio e Maucini. I capitoli matrimoniali erano stati stipulati il 25 giugno 1699 presso il notaio Francesco Maria Costa di Noto.

⁴⁸ A.S.S., Sez.Noto, not. I.Pintaldo, Vol 7380, f. 1009.

⁴⁹ A.S.E., Fondo Trigona, Vol.155, f.384r. Altri documenti attestano pagamenti da parte di Bartolomeo per lavori compiuti "secondo relazione fatta per Rosario Gagliardi".

⁵⁰ A.S.E., Fondo Trigona, Vol.185, f.53. A ricordare Bartolomeo è rimasta una campana posta sulla torre di Frigintini, con una scritta in latino che invoca la protezione della Vergine e l'orgogliosa indicazione "Bartolomeo Deodato Bar.ne Frigintinorum".

menato [...] l'immagine della Nostra Maria del Rosario” e “quattro paesaggi di carta vecchi” che cercano di dare più calore ad un ambiente di campagna. Seguono la cucina, il magazzino del frumento, del vino e le stalle del bestiame con “muli di redina mascoli quattro” per portare il grano ai magazzini dell'università di Noto o ai caricatori. Complessivamente l'immagine è quasi triste, dimessa, ma è falsa: questa descrizione non ci dice che Frigintini era ben difesa da un soldato - “Calogero Blanco, soldato della torre di Frigintini”⁵¹ - che svolgeva il suo lavoro non solo difendendo masseria e magazzini dai “corridori di campagna” ma soprattutto carcerando i gabelloti morosi, sequestrando gli animali, imponendo l'applicazione degli ordini dei procuratori che spesso con il pugno di ferro ottenevano l'esecuzione degli obblighi contrattuali.

Bartolomeo era inoltre fidecommissario del Monastero di sant'Agata, dove “vi tiene e sorelle, e cuggini et entrano in esso le religiose a sua libera elettione[...]⁵² e ad un certo punto della sua esistenza decise di entrare nella carriera ecclesiastica divenendo Cantore della Cattedrale di Noto. Prima di compiere questa scelta, che non era inusuale, redasse il 23 marzo del 1738 dinanzi al notaio Nicola Astuto di Noto un atto definito di rinuncia al suo titolo e ai suoi feudi in favore della figlia Maria sposa di Gaspare Trigona, Marchese di Cannicarao, che divenne dunque barone di Frigintini, investendosi del titolo il 20 marzo 1739. Come era avvenuto per i Deodato, dopo duecento anni circa, grazie ad un matrimonio Frigintini passò ad una nuova famiglia, i Trigona.

4 – I Trigona

Le origini della famiglia Trigona sono legate a Piazza Armerina, la città nella quale

⁵¹ A.S.E., Fondo Trigona, Vol.176,ff.476-478.

⁵² E' il commento amaro della badessa del convento di Montevergine, Suor Concetta La Pira, che si era scontrata con Bartolomeo per la costruzione di un belvedere che consentisse alle suore di clausura di Montevergine di assistere, non viste, alle processioni. La badessa scrisse il 10 gennaio 1702 al Vicerè, “[...] Ricorro alla giustizia di V.E. ad effetto che non permettesse, che per il solo capriccio di Cavaliere, che vuole mostrare la sua potenza restasse soppressa la ragione, che ci assiste in cosa necessaria al decoro monastico[...].” Non credo ci sia bisogno di alcun commento. Il documento è riportato da C.Gallo, *Dall'inutile referendum del 1698 circa il sito della riedificanda città di Noto alla definitiva decisione del Cardinale Giudice (1702)*, A.S.S., s.III,19 (1969), 148s.

costruirono con tenacia la loro potenza, dimostrando di possedere una "non comune scaltrezza"⁵³. Le notizie più antiche, anche se non provate, vogliono che il cognome Trigona rimandi ad una origine francese, dal castello di Trigonne in Piccardia e che il primo a giungere nel Regno sia stato Ermanno, capitano al servizio dell'imperatore Federico II e castellano di Mistretta nel 1239. Più tarde le prime testimonianze documentate in Sicilia dei "de Trigona" che risalgono al XIV secolo e indicano l'immagine di una famiglia appartenente alla nobiltà minore di cavalieri legati alla corona aragonese, con funzioni anche pubbliche a Mistretta, Paternò e Noto. In particolare il 1° aprile del 1397 re Martino in ricompensa dei servigi ricevuti dal padre Berengario e dai figli Ruggerotto e Federico Trigona "de terra Nothi", nominò quest'ultimo familiare e domestico con tutti i privilegi che la carica comportava.⁵⁴ Un secolo dopo, i Trigona sono insediati stabilmente nel territorio di Piazza Armerina al seguito di Niccolò Melchiorre Branciforte e gabelloti delle terre dei Barresi, baroni di Pietraperzia e Convicino. All'ombra delle grandi famiglie dei Branciforte e dei Barresi, i Trigona grazie alle loro indubbie capacità iniziarono la loro lenta ascesa ottenendo la fiducia dei feudatari più potenti e reinvestendo i proventi delle loro attività moltiplicando i contratti di gabella su feudi appartenenti a nobili di rango superiore: politica che ben presto permetterà loro di far parte del patriziato cittadino. Nei primi anni del Cinquecento, Giovanni e Nicolò Trigona iscritti nella mastra nobile di Piazza Armerina, agirono da protagonisti della vita politica cittadina durante una problematica fase di trasformazione sociale che vedeva, accanto all'antica nobiltà in crisi dei Branciforte di Mazzarino e dei Barresi di Pietraperzia - di cui erano ancora gabelloti⁵⁵ - rafforzarsi e cercare di emergere, anche con l'uso della violenza, un ceto medio di piccoli nobili e professionisti. Famiglie come i Gaffori, i Boccadifuoco, gli Starabba, i d'Assoro,

⁵³ La definizione è di uno dei più grandi storici siciliani di questo secolo Carmelo Trasselli, ed è citata da S. Parisi, *Le Carte dell'Archivio Trigona di Cannicaro nei secoli XIV-XIX*, L'archivio Trigona di Cannicaro, Piazza e la sua nobiltà fra il XVI e XVIII secolo, Enna 1986. Ricordiamo che si deve al dott. Parisi, attuale direttore dell'Archivio di Stato di Siracusa, il trasferimento in Sicilia del prezioso archivio.

⁵⁴ R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Agaronum imperio retulere*, Panormi 1791-92, vol.II.p.451.

⁵⁵ O.Cancila, *Baroni e popoli...* op.cit., p.156.

per citarne alcune, volte ad occupare gli spazi che perdeva l'antica nobiltà, si affrontarono tra il 1511 e il 1555 provocando risse sanguinose e tumulti durante i quali vi furono diversi morti; in tutti i documenti del tempo appaiono citati i Trigona ma, ed è una segno interessante della loro arguzia, in posizione marginale rispetto ai capifazione. Sarà proprio la scelta politica di mantenere nel corso di queste lotte una posizione apparentemente defilata, risparmiando risorse umane ed economiche, che consentirà ai Trigona di compiere un salto di *status* sociale che da gabelloti li porterà prima al baronaggio, poi al dominio incontrastato di Piazza ed infine al principato.

La spinta più importante della loro espansione è di certo demografica⁵⁶: i Trigona sono molto prolifici e poichè tutti i beni andavano al primogenito, soluzioni obbligate per i figli cadetti erano comperare un feudo o acquisirlo mediante un matrimonio vantaggioso. Quest'ultima soluzione fu largamente impiegata dai Trigona: nel 1522 Giovanni Matteo Trigona sposò la vedova Elisabetta di Aidone, baronessa di Montagna di Marzo ottenendo l'investitura del feudo "maritali nomine"; con lo stesso metodo nel 1534 Giovanni Michele Trigona divenne barone di Bessina, nel territorio di Piazza, sposando Laura de Modica. Alla fine del secolo senza spargere una sola goccia di sangue attraverso matrimoni con ereditiere, vedove, enfiteusi ed acquisti - soprattutto a spese dei Branciforte - i Trigona ripartiti in vari rami possedevano diverse piccole baronie, e nel 1598 alla morte di Marco Trigona barone dei feudi di Ursitto, della Gatta, di S. Cusmano, Alzacuda e Sofiana, Spedalotto e Cugno, la famiglia era ben diversa dai gabelloti di inizio secolo: al primo posto assoluto della nobiltà di Piazza e in via di espansione verso altre città.

Tuttavia sarebbe ingiusto ed inverosimile pensare che la fortuna di questa famiglia provenisse solo da una accorta politica matrimoniale. "La non comune scaltrezza" dei Trigona era data da una sinergia di elementi rafforzati da una visione molto più pragmatica rispetto ad altri clan nobiliari: investivano costantemente le proprie rendite acquistando, non appena se ne presentava l'occasione, feudi o cariche pubbliche come quella di Mastro

⁵⁶ "Nobilissima, fecondissima et opulentissima stirpe li definisce un genealogista del '700 [...]", I. Nigrelli, *i Trigona di piazza Armerina*, L'archivio Trigona di Cannicaro, Enna 1986.

Giurato del Val di Noto e la terra di Misterbianco acquistata da Vespasiano Trigona nel 1642. Con un occhio attento ai mercati, inoltre, svolgevano una attenta e intensa attività imprenditoriale relativa ai prodotti dei feudi, che permetteva di accumulare le risorse economiche che venivano reinvestite in altre attività produttive. Una gestione economica accorta come le loro scelte private dunque, permise a Giovanni Maria Trigona barone di Dainamare, S. Cono Superiore, Elsa e Ciavarini di mutare nel 1662 - pagando al re il corrispettivo - il titolo di barone con quello di marchese per il suo feudo di Dainamare, infine Felice Trigona sposando nel 1684 la marchesa Girolama La Restia, unì al titolo di marchese di Dainamare quello di marchese di Cannicaro.

La forza e la ricchezza della famiglia, frazionata in diversi rami con beni sparsi in tutta l'isola, non si arrestò nonostante le difficoltà complessive del XVII secolo, divenendo ancora più solida: tra i membri della famiglia si contavano infatti un duca, due marchesi, una decina di baroni che detenevano ben venticinque feudi. Tra questi, è il ramo dei Trigona marchesi di Dainamare e Cannicaro ad interessarci e riportare il nostro discorso su Frigintini. I rapporti tra i Deodato e i Trigona erano ottimi, infatti i legami con l'antica nobiltà netina si erano saldati con il matrimonio di Bernardo Maria Trigona con Maria Landolina e Deodato imparentando - per quel complesso e incrociato gioco di rapporti familiari tipico della nobiltà - i Trigona ai Deodato, e nel 1718 Bartolomeo Deodato risulta essere procuratore “[...] dell’ Ill.mo Don Bernardo Maria Trigona marchese di Cannicaro e barone di Ursitto” segno di un legame di fiducia divenuto ancora più stretto.⁵⁷

Ma i Deodato avevano anche particolari elementi di interesse per i Trigona legati ad una ragazza, Maria. La figlia di Bartolomeo era un ottimo partito offrendo al futuro marito la potenza e la rete di relazioni dei Deodato - ricordiamo che Bartolomeo era anche vice portulano del caricatore di Vendicari - unite alla dote di ben sei feudi ovvero Frigintini, Grampoli, Staffenda, Misilini, Maccari e Baulì. Il matrimonio con Maria Deodato offrì a Gaspare Maria Trigona e Landolina, una sequenza di titoli che comprendeva anche la

⁵⁷ A.S.S., sez. Noto , not.G.Leone, vol.7401,f.277.

baronia di Frigintini, seppure ormai offuscata dal titolo di marchese di Dainamare e Cannicarao.

Se infatti per i Deodato il titolo di Frigintini era stato sempre esibito come il più importante, forse anche a memoria della antica vittoria sui Landolina, i Trigona, liberi da queste ansie, lo posero tra le baronie gestite dai loro amministratori.⁵⁸ La congiuntura economica aiutò la gestione dei Trigona: infatti Bartolomeo Deodato si era trovato ad amministrare Frigintini e gli altri feudi di famiglia, durante gli anni Trenta in cui la crisi era giunta al punto da spingere il governo a riesumare la Giunta del Seminero, poiché la coltivazione del grano era diventata addirittura antieconomica, producendo una rendita nominale caduta a livelli bassissimi. Non escludiamo che questa congiuntura abbia convinto Bartolomeo a cedere anzi tempo alla figlia-genero i suoi possedimenti, ma proprio negli anni successivi, a partire dal 1740 comincia a notarsi un lieve recupero, che può considerarsi completo negli anni '50. A partire dalla metà del secolo ha infatti inizio una fase di incremento, dapprima lenta poi sempre più veloce, che si stabilizza in un *trend* positivo che si protrae fino al 1815. Sono gli anni in cui la rendita vola raggiungendo mediamente i valori più alti dalla fine del '400 e le eccedenze economiche, nuovamente formatesi, vengono investite nella costruzione o ristrutturazione delle masserie: è infatti nella seconda metà del XVIII secolo che si attuano in molti complessi rurali del nostro territorio cambiamenti, spesso radicali, delle strutture sostituendo le precedenti. Le spinte che producono queste modifiche trovano indubbiamente la loro prima giustificazione nella insufficienza delle forme più arcaiche di masseria, e nella necessità di adeguarle a maggiori esigenze produttive che imponevano una razionalizzazione degli spazi e delle funzioni. Ma accanto e in sinergia con queste esigenze funzionali, emergono nuove spinte culturali e sociali - imposte dal modello precoce della campagna palermitana punteggiata da splendide ville - che trasformano l'immagine di molti complessi rurali, mutandola da centri di

⁵⁸ Il 24 febbraio 1739 Gaspare Maria Trigona, Marchese di Cannicarao e barone di Ursitto nomina suo "procuratore, actore, factore d. Thomas Grandola"; nello stesso giorno Maria Deodato nomina il medesimo Tommaso Grandola suo procuratore sui feudi di "Frigintini, Grampoli, Staffenda, Misilini, Maccari et Bauli esistenti in territorio netino" A.S.S., sez. Noto, not. N. Astuto, vol. 7521, f. 365.

produzione di capitali da trasferire nelle città, a luoghi di residenze estive in ossequio ad una nuova lettura, tutta intellettuale, del paesaggio.

Gaspere Maria Trigona e Landolina, figlio di Bernardo e Maria Landolina e Deodato, s'investì del feudo di Frigintini il 20 marzo del 1739.⁵⁹ Gaspere Maria viveva più a Palermo che a Noto, inserito negli ambienti sociali e politici palermitani, tentando di rimanere in contatto con gli interessi e gli obblighi che aveva a Noto anche se, già nel 1747, aveva rinunciato al titolo di marchese di Dainamare e Santo Cono, a favore del figlio Bernardo. In realtà molto più legato alla città appare Bernardo che spesso fungeva da tramite e al quale si rivolgevano tutti coloro che non riuscivano a contattare il padre. Un divertente episodio riguardò il disegno della chiesa di S. Agata, inviato dall'architetto Paolo Labisi nel 1770 a Palermo al marchese Gaspere perché lo osservasse e ne comandasse l'esecuzione, che don Pasquale Vela dichiarò di avere visto per almeno due anni "collocato sopra un boffettone della sua camera". Teniamo conto che il monastero di S. Agata era legato ai Deodato e quindi ai Trigona, ma trascorsi più di quattro anni, esasperate, la badessa e le religiose si rivolsero al "Sig.re marchese figlio, di far formare almeno al medesimo sig.re architetto di Labisi un altro disegno[...]"⁶⁰. Il legame tra Bartolomeo Trigona e Paolo Labisi che questo documento sembra suggerire era di lunga durata poiché nel 1747 il marchese aveva fatto da padrino al figlio dell'architetto, allora giovanissimo e alle prime esperienze⁶¹. Sono gli anni in cui i Trigona esprimono la loro ricchezza nel grande palazzo di Noto - quasi contiguo alla Chiesa Madre - ribadendo sul nuovo sito gli stretti rapporti tra Nobiltà e Chiesa. Infatti, così come aveva fatto il nonno Bartolomeo Deodato, Bernardo Maria Trigona nel 1776 fu "deputato per l'amministrazione degli introiti

⁵⁹ Il passaggio dei feudi dai Deodato ai Trigona si perfezionò solo alla morte di Maria Deodato, avvenuta a Noto il 4 settembre 1772, e la successione come signore di Frigintini di Berando Maria Trigona e Deodato il 6 marzo 1773. Cfr. E. San Martino De Spucches, *Storie dei Feudi e dei titoli nobiliari di sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*, vol. III, Palermo 1924-41, p. 371, quadro 394.

⁶⁰ AS.S. sez. Noto, not. V.Labisi, Vol. 00725, ff.79-132, citato da S. Tobriner, *La genesi di Noto*, Bari 1989.

⁶¹ 2 ottobre 1747, Michelangelus Bernardus, Conradus, Joseph f.1 et n.dn. Paulus Labisi et Carolina Valvo, Patrinus fuit Ill.is Don Bernardus Trigona Marchio Cannigaroi, A.C.M.N., registro dei battesimi, S.Spirito 1747-48. Citato da S. Tobriner, op.cit.

ed esiti dell'abolito Collegio⁶², compito di rilievo - anche economico - non indifferente. Con questo ruolo seguì e finanziò i lavori di restauro effettuati dall'architetto Vincenzo Sinatra, procuratore di Rosario Gagliardi dal 1762⁶³, mantenendo contatti con gli architetti che in quegli anni stavano disegnando l'immagine monumentale della città.

Fu proprio durante la signoria di Gaspare, gestita a Noto dal figlio Bernardo, che furono compiuti i lavori di ristrutturazione su Frigintini, terminati nel 1765 come ricorda la data dipinta nella volta dell'atrio, che produssero la struttura edilizia ben articolata - descritta nell'estimo del 1829 - con la sopraelevazione degli ambienti terranei, la costruzione del magazzino e la chiusura del grande baglio. Tutta la struttura venne probabilmente ridefinita mantenendo gli elementi precedenti, anche se integrati e rilette alla luce delle nuove direttive date ai loro "mastri" dai Trigona. Nella evoluzione delle dimore rurali, così come possiamo trarle dalle testimonianze dei trattati di architettura si attua infatti, nel corso del XVIII secolo, una articolazione degli elementi operativi - aie, stalle, cantina, granai, ecc.- che riproposti all'interno della masseria siciliana scandiscono le ali dei grandi bagli con una sequenza di ambienti, che fanno da cornice alla dimora signorile, vero fulcro dell'edificio e dell'intero territorio, attuando un rapporto tra il centro edilizio del feudo e le dimore contadine di tipo gerarchico. Ma in questi anni, segno di una evoluzione interpretativa delle strutture edilizie rurali, trovano per la prima volta spazio nei trattati edilizi le dimore contadine autonome dal centro signorile, con una funzionalità all'interno della grande azienda produttiva che tiene maggiormente conto dei dinamismi di una organizzazione fondiaria moderna. E' la nuova lettura che dà nel 1770 Ferdinando Morozzi⁶⁴ in un'opera non più di teorica edilizia in genere, ma di teoria dell'abitazione contadina e poco più tardi, nel 1781, affronta Francesco Milizia⁶⁵, delineando una dimora

⁶² A.S.S., sez.Noto, not.G.M. Astuto, vol.anni 1775-76, f.463. Citato da C.G.Canale, *Noto - La struttura continua della città tardo-barocca. Il potere di una società urbana nel Settecento*, Flaccovio, Palermo 1976, p.297.

⁶³ A.S.S., sez. Noto, not.F. Randazzo, vol.anni 1760-63, f.41-1762. Citato da C.G. Canale, op.cit., p. 288.

⁶⁴ Cfr. F.Morozzi, *Delle case dei contadini, trattato architettonico*, Siena 1770

⁶⁵ Cfr. F.Milizia, *Principj di architettura civile*, parte II, cap.8., 1781. Entrambi gli autori sono citati da L.Gambi, *La casa contadina*, Storia d'Italia, Atlante vol.VI, Einaudi 1989.

contadina che comincia ad assumere una sua precisa identità.

Approfondiremo più avanti la particolare qualità del lavoro compiuto a Frigintini, ma è indicativo della volontà dei committenti la scelta di una facciata scandita da arcate che sostengono una ariosa terrazza e la camera signorile “con arcova e quattro camerelli” aperta sulla campagna. Frigintini assunse la struttura a torre che nel tempo portò a segnalare il complesso edilizio come “Torre Trigona”, attorno alla quale sorsero moltiplicandosi le case contadine. Infatti l’aumento di manodopera dovuto all’incremento della popolazione prodottosi nel XVIII secolo e la congiuntura economica positiva, dovuta alla richiesta dei mercati europei di frumento, divennero delle solide basi su cui si moltiplicò la ricchezza di Frigintini, da secoli vero forziere per le famiglie che l’avevano posseduto grazie alla sua alta produttività. I magazzini, ampliati ancora una volta, erano riempiti ad ogni raccolto del frumento portato dalle molte famiglie di affittuari che all’ombra della torre lavoravano - attratte anche dal clima particolarmente salubre della zona - ricreando la moltiplicazione dei nuclei familiari che già nel Medioevo, ai tempi dell’antico casale di Frigintini, gravitavano attorno al centro edilizio del feudo.

Alla morte di Bernardo, avvenuta a Noto il 25 marzo del 1791, il figlio Vincenzo Maria Trigona e Impellizzeri s’investì, per l’ultima volta, del titolo di ventiquattresimo barone di Frigintini il 9 luglio del 1791. La politica antifeudale inaugurata dagli stessi Borboni negli anni Ottanta, seguita da una profonda trasformazione dell’apparato amministrativo e giudiziario, aveva sviluppato, dopo il decennio di presenza inglese, la ricerca di rinnovate soluzioni politiche-istituzionali che produssero il patto costituzionale del 1812 con il quale si sancì l’abolizione della feudalità. Alcuni osservatori scettici come Afan de Rivera⁶⁶, affermarono che nel 1812 i baroni avevano sacrificato l’apparenza e mantenuto la sostanza. In realtà anche la sostanza aveva precise esigenze: l’abolizione della feudalità comportava lo scioglimento dei feudi da antichi obblighi come il fedecommesso e il maggiorascato. Libero dai residui vincoli feudali, Frigintini alla morte

⁶⁶ Afan De Rivera, *Pensieri sulla Sicilia al di là del Faro dedicati al Parlamento nazionale*, Napoli 1820, p.19. Citato da G. Cingari, *Gli ultimi Borboni*, Storia della Sicilia, vol. VIII, Napoli 1977.

di Vincenzo Trigona fu diviso tra i figli Giuseppe e Anna - divenuta moglie del catanese don Giuseppe Gioeni - attuando la prima scissione importante tra gli ex feudi di Frigintini e Grampoli. I moltissimi “vignali”, che nel corso dei secoli erano stati concessi in enfiteusi - creando i primi nuclei dell’ attuale centro abitato di Frigintini - cominciarono ad essere affrancati in base ad una legge transitoria del 1865, producendo una solida base di piccoli proprietari.⁶⁷ Lo sviluppo della rete viaria e la crescita sociale ed economica che diffuse tra i ceti medi l’uso della villeggiatura estiva, rafforzò il legame sempre forte tra Modica e Frigintini che divenne luogo di villeggiatura per molte famiglie modicane e centro di attività come il Mulino Blandino e l’Oleificio Ottaviano. Segno della nuova identità di centro abitato sempre più popoloso, che cominciava a svincolarsi dalla torre Trigona, fu inoltre la costruzione di una chiesa, dedicata alla Sacra Famiglia, che si affiancò all’antichissima chiesa del complesso signorile. In quegli anni Vincenzo Trigona , pur dividendo la sua vita tra Noto e Firenze, con Decreto Ministeriale del 16 ottobre 1891, ottenne il riconoscimento del titolo di barone di Frigintini ed in seguito vennero realizzati gli ultimi interventi sulla struttura edilizia di torre Trigona modificando alcuni ambienti per adeguarli alle moderne esigenze abitative.

Nel 1947 la frazione di Frigintini - l’antico feudo che aveva avuto signori netini, ma lavoratori e spesso procuratori modicani - chiese con una petizione al Presidente della Regione Siciliana “con tutte le terre a destra del Tellaro” il distacco dal comune di Noto, per legarsi definitivamente al comune di Modica. Durante i decenni successivi profondi cambiamenti hanno mutato il territorio di Frigintini, mentre la torre Trigona cominciava a subire i segni del tempo, svuotata del ruolo e dei significati che aveva avuto per secoli. Oggi solo una nuova lettura può assegnarle un ruolo diverso, ma sempre prezioso per Frigintini: ciò che in passato aveva un valore economico e di prestigio sociale per le famiglie dei Landolina, Deodato, Trigona - che hanno determinato la storia di questo territorio, lasciando un segno sulle antiche mura - oggi si è mutato in una testimonianza culturale e

⁶⁷ Cfr.G.Cavallo op.cit.,p.41

storica.

Una testimonianza da proteggere, depositaria di memorie e dell'identità della comunità rurale di Frigintini, cresciuta attorno al secolare nucleo edilizio del feudo e indissolubilmente legata a questo complesso che ancora oggi, con la sua mole, arroccata sul poggio su cui sorge, alta domina la vallata di Frigintini : “[...] perché a tutte l'ore il padrone può vedere tutte le cose sue”.⁶⁸

PARTE SECONDA.

La Torre Trigona, come viene definito il complesso rurale oggetto di questa relazione, ha mantenuto tutto il suo fascino di antica dimora signorile. Nonostante ciò il complesso oggi versa in uno stato di conservazione che richiede urgenti interventi. Sottoposta a vincolo nel 1989 dalla Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Siracusa, in base alla Legge 1/6/39 n° 1089, come “pregevole testimonianza di architettura residenziale e produttiva” sta assumendo una patina triste a causa dei guasti che nel tempo si sono prodotti su strutture antiche, che necessitano di continui interventi di manutenzione. Attualmente il complesso presenta molti ambienti ingombri di materiale di vario genere; alcuni hanno i tetti cadenti se non addirittura crollati, sottoponendo i muri agli agenti atmosferici ed in particolare alla pioggia. Ma se il fregio che ricordava la costruzione del magazzino datato il 1569 - ancora testimoniato nel 1988 - è stato asportato, la masseria ha custodito, miracolosamente, in un lacerto di muro affrescato la data della costruzione, il 1662, del bellissimo vano dipinto adibito a *cavallarizza* e sulla sommità della torre è ancora al suo posto la campana che ricorda Bartolomeo Deodato, ventunesimo barone di Frigintini. Mille altre tracce della secolare storia di Frigintini sono sparse nella stessa struttura rurale, come continue citazioni della storia del sito.

Al complesso edilizio che appare come un blocco compatto e chiuso in posizione elevata, si accede attraverso una strada delimitata da un muro a secco di pregevole fattura

⁶⁸ Scamozzi, *Idea dell'architettura universale*, Venezia 1615, I 3, cap.15.

che indica l'accuratezza e l'arte delle maestranze che lavorarono a Frigintini. Il muro in pietra squadrata - alto m.l. 1,20 ; largo m.l. 6,00 e lungo m.l. 80,00 - accompagna il visitatore dalla strada provinciale ad un piazzale semicircolare che dà respiro alla facciata della costruzione, che si impone severa. Al centro del prospetto, infatti, a difendere il grande portone di accesso è stata costruita una guardiola che svolgeva il compito di difesa armata del complesso. Finalità difensive giustificano anche la particolare altezza delle finestre rispetto al piano di campagna ed inserita sul fronte si apre la chiesa al servizio della comunità rurale che individuava nel corpo della struttura la somma delle funzioni comprese quelle religiose: la chiesa, presenta elementi decorativi nella facciata che introducono citazioni stilistiche, appena accennate, agli edifici religiosi netini costituiti da una trabeazione dorica con triglifi che decora la porta sovrastata da due eleganti volute di gusto barocco che sorreggono la croce.

Il grande portone si apre su uno dei lati minori della corte e immette in un vestibolo di pianta quadrata con soffitto voltato a botte, che porta la data del 1765. A sinistra si apre la porta che attraverso una scala a chiocciola permette l'accesso al vano superiore della guardiola. Dal vestibolo ombroso ci si immette nel grande "baglio" dominato dalla casa signorile, compatta e solida, aliena da preziosità, come lo può essere una torre o un castello. A differenza di molte masserie fortificate Frigintini non solo presenta scarpe di rafforzamento della struttura ma a sottolineare la componente difensiva notiamo come non si acceda al piano superiore tramite una scala esterna, come viceversa avviene in moltissime masserie. Infatti quasi applicando i dettami che la Deputazione richiedeva - ad esempio per le torri costiere che accoglievano le principali norme difensive - la scala è prevista in un vano interno. Dalla medesima scala si accede agli appartamenti "signorili", destinati al barone o al suo procuratore, ma anche alla torretta che permetteva il controllo completo della vallata.

L'edificio signorile, domina non solo il territorio circostante ma anche l'articolazione degli spazi all'interno del complesso: da esso si dipartono le "ali" del perimetro della corte

maggiore dove si succedono, l'uno contiguo all'altro, i vani terranei di servizio all'azienda che ospitavano le case del massaro, i magazzini delle botti e il trappeto. Particolarmente significativo tra questi è il locale adibito oggi a fienile, ma che viene indicato nell'estimo redatto nel 1829⁶⁹, come *cavallarizza*, ovvero una stalla coperta di grande pregio dove venivano ricoverati i cavalli. E' lo splendido esempio di un vano di servizio che spesso, nelle masserie, appare come un locale particolarmente curato, ma che a Frigentini, denunciando il rango dei proprietari, assume una eleganza singolare. Si presenta infatti con pareti affrescate, decorate con motivi floreali e festoni di un tenue colore azzurro, che originariamente doveva impreziosire uno spazio destinato ai cavalli, animali usuali solo ai ceti più levati e non ai contadini. L'ambiente è talmente curato che riporta dipinta la data del 1662 e la scritta "Landolina"- fornendoci un prezioso riferimento di datazione - e delle mangiatoie di pregevole fattura in pietra dura intagliata.

Attraverso un "dammuso" voltato a botte ricavato dal prospetto di parata si accede ad una corte posteriore, di minore ampiezza, che svolge una funzione di servizio ai magazzini più importanti del complesso, cioè i granai. Questi si presentano come un ambiente di grandi dimensioni scanditi da arconi - alcuni dei quali sono stati chiusi- ottenendo così una divisione interna dello spazio, che ha creato magazzini diversi. Presentano delle finestre alte e di piccole dimensioni da cui penetra poca luce, dotate di protezione per difendere dai piccoli animali il grano che vi veniva ammassato. Particolarmente suggestiva appare l'indicazione dell'altezza dei cumuli di grano, dipinta sulle pareti bianche del granaio con il colore rosso, che sommata alla ampiezza dell'ambiente testimoniano la quantità del frumento che veniva custodito e la ricchezza del feudo di Frigentini. Attorno a questa corte si snodano oltre alle porte di accesso al granaio alcuni vani destinati a servizi e un varco che immette attraverso una porta chiusa in un grande giardino padronale circondato da alti muri a secco. Sul giardino si affaccia un altro corpo della casa signorile che presenta interessanti caratteristiche perché costruito sopra una grande cisterna. Questo vano sotterraneo è

⁶⁹ A.S.E., Estimo delle case e casine della baronia di Frigentini, 22 dicembre 1829, vol.185, f.199.

anch'esso di estremo interesse: infatti è stato ricavato scavando la roccia nello spazio sottostante l'edificio e parte del giardino. Ha una profondità di oltre 5 metri e copre una superficie di 100 mq. con un volume che supera i 500 mc. Per sostenere uno spazio così ampio è stato progettato con archi di sostegno e volte a botte - una architettura che ricorda le cripte - come fosse un vero e proprio locale interrato, destinato a sostenere carichi edilizi. La cisterna è collegata all'esterno da due bocche che danno sul giardino e nel cortile "minore", ed una terza che serve il primo piano: segno della attenzione ai particolari e della perizia delle maestranze che lavorarono a Frigintini, ribadita nella tecnica costruttiva delle scale, in particolare nella scala della casa signorile.

A pianta quadrata irregolare, si sviluppa sostenuta da archi rampanti con piccole rampe di cinque gradini, esprimendo una qualità di esecuzione tale da essere "[...] considerata un capolavoro di tecnica intagliatrice e costruttiva di inestimabile valore". L'ignoto *mastro* che l'ha costruita ha infatti corretto con un'arte consumata le impercettibili variazioni di quota raggiunte "a sentimento". Anche la scelta dei materiali è attenta alla resa finale con l'uso della pietra bianca per i gradini e la pietra nera, formante riquadri, per i pianerottoli. La scala porta ai piani superiori della casa signorile e alla terrazza occupando parte della struttura cubica che si eleva oltre i tetti fino a formare la torre; lungo le pareti si aprono delle porte che immettono in "dammuselli" piccoli vani muniti di finestre che guardano nel cortile minore. Il piano nobile dell'edificio destinato alla residenza dei proprietari si divide in due ali con funzioni diverse: una parte è occupata da ambienti di servizio come le cucine; l'altra è destinata al soggiorno dei nobili proprietari. Le coperture di questi vani, sono realizzate con controsoffitti voltati e presentano decorazioni e affreschi. In particolare una stanza è dipinta con soggetti che ricordano i dodici mesi dell'anno - ripartiti nelle quattro pareti che scandiscono le stagioni - ed esemplificati con le attività agresti e con i prodotti della terra legati a ciascun mese: la tecnica pittorica è semplice ed immediata, ma conferisce alla stanza la freschezza della cultura contadina legata al trascorrere dei mesi, che ben si addice ad una dimora signorile di campagna. I

locali si succedono di seguito con pavimentazione di pietra dura di Comiso che si ritrova anche nell'ala dei servizi che si differenzia per la presenza di controsoffitti piani. La destinazione dell'edificio a residenza di campagna ha fatto sì che venissero costruite delle terrazze - sostenute dagli arconi scarpati al piano terreno - a cui si accede dai vani centrali del primo piano e che si aprono sul cortile principale e attraverso una terrazza sul cortile posteriore. Un terzo balcone che illumina la camera da letto signorile - servita da quattro camerini - presenta una balaustra con una pregevole decorazione a rombi. Ed è proprio questo balcone che contraddice lo spirito difensivo della guardiola a difesa del portone: annuncia un'evoluzione, il cambiamento delle esigenze, rompe la lettura difensiva della struttura, poiché la presenza di quel balcone, non difeso in alcun modo, si giustifica solo col piacere di ammirare le proprie terre.

Quest'ultima considerazione, che conclude una descrizione sommaria della struttura edilizia di torre Trigona ci permette di passare ad una pericolosa quanto accidentata fase. Quella cioè del tentativo, a conclusione di questo studio, di individuare le linee evolutive della struttura edilizia del complesso. Pur con tutte le possibili riserve ci sostengono in queste ipotesi alcuni dati, che come abbiamo visto si trovano ancora in alcuni ambienti, e alcuni documenti che coincidono e rafforzano le indicazioni che esse ci offrono.

Il più antico documento che attualmente possediamo che descrive le strutture del centro amministrativo del feudo datano al 1528 ed indicano, in modo inequivocabile, la presenza di strutture edilizie definite *domorum*, e *magazzeni* : cioè ambienti di vario genere e i magazzini che ritroveremo come una connotazione costante del complesso di Frigintini centro di una azienda agricola con produzione di tipo eminentemente cerealicolo. A completare la descrizione troviamo l'indicazione delle abitazioni contadine, i *tuguria*, che sono comunque considerate come un completamento delle case e del magazzino. Si delinea, come abbiamo già accennato, una struttura che anche se impoverita è evidente successione del casale medievale, quale era Frigintini, che è composta secondo uno schema che produrrà una tipologia ben precisa di "masseria a villaggio", definita nella terminologia dei

geografi più che “masseria” come “case”. Sappiamo che esisteva un orto che necessita di acqua e che potrebbe essere posizionato al posto dell’attuale giardino. Questo spiegherebbe la costruzione del magazzino del frumento iniziata nel 1547, nella collocazione testimoniata dal fregio scomparso, ovvero nella parte sinistra del cortile principale. Infatti in ossequio alla trattatistica del tempo - ricordiamo che Giovanni Deodato non era uno sprovvéduto - che aveva in Piero de’ Crescenzi il primo e più diffuso autore⁷⁰, i granai dovevano essere costruiti “[...] in loco aperto e di lungi agli orti e dalle vigne e dagli alberi fructiferi [...]”. La collocazione del granaio che veniva scelta era in sostanza opposta all’orto e alle cisterne dell’acqua. Se questa valutazione cogliesse nel segno avremmo una articolazione, già al 1547 che individuava una collocazione simile a quella attuale, poiché le stalle dovevano anch’esse essere lontane dai granai ma, come è logico, vicine all’acqua. Infatti l’ambiente affrescato destinato al ricovero dei cavalli ci offre un altro dato cronologico, che coincide con la documentazione. Nei capitoli presentati alla Curia di Noto nel 1659, Bartolomeo Deodato forniva testimonianze che confermassero come sia lui che il padre avevano speso ingenti somme per i propri feudi, in particolare per Frigintini “[...] con farci pure in esso fego di Frigintini magazzini e fabbriche di molta spesa però è di giudizio e di parere che detto Pietro barone ni havessero speso in tutti et altri benefatti più di scudi settemila[...]” Bartolomeo barone di Frigintini [...] accrescio e perfetionao le fabbriche con aggiungerci magazzini utili per li suddetti feghi [...]”⁷¹. A questa fase dobbiamo attribuire la costruzione dell’ambiente affrescato che porta la data del 1662, posto dinanzi al magazzino del grano, e quindi tutto il corpo di edifici contigui ad esso. In particolare deve essere stata realizzata in questo periodo la costosa cisterna e dunque il corpo di fabbrica che la sovrasta. Sappiamo infatti che queste cisterne erano presenti nel ragusano prima del terremoto poiché si parla di esse - come da altri è stato sottolineato - in un memoriale inviato al Vicerè nel

⁷⁰ Un esempio importante della attenzione e della diffusione di questa trattatistica a Noto in questi anni, ci viene offerta dal netino Antonio Venuti, che sotto gli auspici del conte di Cammarata, a cui come abbiamo visto i Deodato erano legati, stampò a Napoli nel 1516 il volume *L’Agricoltura*. L’opera ebbe ampia diffusione e venne ristampata a Palermo nel 1589, ma bisognerà aspettare il XVIII secolo perché venga scritto un altro trattato di agricoltura da un siciliano.

⁷¹ Doc.cit. vedi nota 37.

1698, evidenziando che "una sola delle cisterne ivi esistenti, porta più valore che tre case fabbricate nella nuova città". Abbiamo dunque un preciso termine temporale che ci permette di individuare, in modo certo, alcuni ambienti ancora esistenti che definiscono lo spazio della corte principale: il lato sinistro adibito a magazzino, il lato destro con gli ambienti che prolungavano la loro corsa fino all'edificio costruito sopra la grande cisterna. A questa data rimonta sicuramente anche la costruzione della torre sempre collegata ai magazzini. Infatti costantemente nella documentazione si parla di "magazzini della torre de lo barone di Frigintini" e più avanti nello stesso documento di frumento portato alla "torre di Frigintini" sottolineando la equivalenza nella mentalità dei contadini della struttura della torre con quella del magazzino. La presenza della cisterna, con determinate caratteristiche, unita, proprio in questo periodo, alla prima citazione della torre ci fa pensare, ma solo come una possibile ipotesi, che proprio quel corpo di fabbrica verosimilmente coevo alla cisterna sia l'antica torre. Infatti nelle torri più antiche, il collegamento diretto tra torre e cisterna, è spesso testimoniato dalla documentazione. Il fine era di proteggere e dominare la fonte dell'acqua, che poteva divenire nella assoluta Sicilia, una riserva e una risorsa preziosa se non una vera espressione di potere. Spesso la torre veniva costruita addirittura sopra questi ambienti sotterranei di ampie dimensioni, alcuni preesistenti alla stessa azienda rurale e spesso tra i più antichi del sito. Un'ultima nota: l'ambiente definito cisterna è uno spazio ambiguo, sotterraneo, che poteva avere usi "impropri", ricordiamo come nel 1530 Giovanni Deodato denunci che "in li casi et locu in li quali habitavano et stavano Johanni et Cola Landolina si trova una grande cyisterna plena di homini et donni morte scannate per ditto Johanni et Cola"⁷².

La presenza di tutte queste strutture datate al XVII secolo ci portano ad escludere che Frigintini abbia subito grossi danni dal terremoto del 1693. Indubbiamente dovevano esistere altri ambienti di servizio alla azienda: nell'inventario fatto alla morte di Bartolomeo Deodato, nel 1748, si parla di "un tenimento di case existente in detto feogo di Frigintini

⁷² Doc. cit. Vedi nota 22.

consistente in diversi corpi di case e magazzini” In particolare si distinguono gli appartamenti del barone che sembrano contigui con la chiesa, che probabilmente non occupava lo spazio odierno; è inoltre indicata la casa del procuratore, la cucina, il magazzino detto del frumento e il magazzino del vino; infine la stalla e un ripostiglio per gli attrezzi. Qualche anno prima, precisamente nel 1743 è attestata la presenza del soldato della torre e di atti di carcerazione. In questi anni per opera dei Trigona sono stati realizzati una serie di interventi che ottennero una organizzazione del complesso edilizio simile a quella che noi oggi conosciamo: probabilmente fu costruita la guardiola, che porta la data del 1765 e realizzata la chiesa sulla facciata che venne ridefinita; i magazzini furono probabilmente costruiti *ex novo* sulla corte secondaria raggiungibile mediante un dammuso che raccordava il corpo antico con quello “moderno”. Questa scelta attribuisce al prospetto della casa signorile una asimmetria che viene completamente assorbita dalla struttura sobria dell’ edificio. Probabilmente il corpo di fabbrica costruito sulla cisterna fu equiparato alle nuove costruzioni che crearono degli ambienti destinati ad un uso che prevedeva la villeggiatura in campagna, che comincia a diffondersi in Sicilia nel corso del Settecento. Nella trasformazione di una struttura forte elevata su “bastioni delfinati”, coronata da una ariosa terrazza che guarda alla vallata e che illumina il salone del piano signorile, si legge il passaggio di mentalità che caratterizzò la nobiltà siciliana nel corso del ‘700. I Trigona, in particolare - grande famiglia siciliana che gravitava tra Piazza, Noto e Palermo - avevano respirato il fascino della moda del villeggiare nella città Vicereale dove soggiornavano le famiglie più importanti della Sicilia. Attuarono questi spunti riuscendo a trovare una formula architettonica che fondeva le anime di Frigintini : il fortilizio, la masseria e la villa residenziale che si apre sul “paesaggio”, concetto raffinato frutto della elaborazione culturale delle arti e del pensiero estetico, maturato in Europa nel corso del Settecento. Purtroppo la documentazione attualmente non ha permesso di conoscere la mente che ha progettato e disegnato la torre Trigona, ma come abbiamo precedentemente sottolineato Bernardo Trigona, che stando alla indicazione fornita dalla data del 1765, deve aver seguito

i lavori su Frigintini, pur mantenendo rapporti con diversi architetti che operavano a Noto, appare legato in particolare a Paolo Labisi, ma oltre non possiamo andare. La descrizione delle “case e casine della baronia di Frigintini” realizzata nel 1829, infine offre una sequenza di ambienti ancora oggi individuabili, segno che i cambiamenti apportati, nel tempo, sono divenuti definitivi. L’ultimo intervento che può essere segnalato riguarda il portone d’ingresso alla casina in stile neogotico: incoerente stilisticamente rispetto all’intero edificio, è comunque il segno di un stagione, di un momento, che seppure con poca grazia si somma alla storia secolare di questo complesso.

WWW.LUTRI.IT

REGESTO.

1295 c.

rivolta di Tommaso Pesce signore del casale di Fargentini. Cfr.doc.2

23 gennaio 1300

Privilegio del Feudo di Frigentini assegnato a Bartolomeo Landolina ai suoi eredi in perpetuo da Federico III d'Aragona Cfr.doc.1.

12 luglio 1453

Investitura di Giovanni Landolina sul feudo di Frigentini.

24 novembre 1516

Investitura di Ruggero Landolina.

24 marzo 1516

Testamento di Giovanni Landolina. Citata masseria posta nel feudo dove si trovavano servi e buoi per lavorare nella masseria e nella vigna. Cfr.doc.4

17 marzo 1528

Presa di possesso ufficiale del feudo da parte di Bartolomea Landolina e Giovanni Deodato suo marito. Citate le strutture esistenti nel feudo: case, magazzini et tuguri. Cfr.doc.6.

Passaggio del feudo di Frigentini dalla famiglia Landolina ai Deodato.

21 Agosto 1547

Atto di concessione enfiteutica per otto salme di terra nel feudo di Frigentini al modicano mastro Pietro Giunta. Citato in costruzione il magazzino.

1569

Data di completamento del magazzino attestata da un fregio posto in un locale terraneo sul lato sinistro della corte, ancora attestata nel 1988. Attualmente scomparsa.

9 dicembre 1659

Interventi e migliorie alle strutture della masseria da parte di Pietro: “muri a crudo” per chiudere i vignali, costruzione di magazzini e “fabriche”; continuati dal figlio Bartolomeo:

perfeziona le fabbriche con i magazzini “mura a crudo”, case per i vignali. Cfr. doc.8
Probabile costruzione, forse da parte di Pietro, della torre e della cisterna.

1666

Data dipinta in un fregio nella “cavallarizza”, la stalla coperta, posta sul lato destro della corte.

16 aprile 1668

Testimonianza dei massari. Descrizione dell’assolvimento degli obblighi contrattuali: caricato il frumento dall’aia del contadino veniva consegnato nei magazzini della torre di Frigintini al procuratore del barone. Cfr. doc.9

23 marzo 1738

Atto di rinuncia del magnifico Bartolomeo Deodato e Scammacca rogato presso il notaio Niccolò Astuto di Noto il 23 marzo 1738 a favore della figlia Maria, sposa di Gaspare Maria Trigona.

20 maggio 1739

Gaspare Maria Trigona si investe dei feudi appartenuti ai Deodato divenendo signore di Frigintini, Grampoli, Misilini, Staffenda, Maccari, Bauli.

28 settembre 1743

Soldato nella torre e sua funzione. Attestata la presenza di un corpo di guardia nella torre, che esercita una funzione di controllo e coercitiva verso i fittavoli in caso di contrasti o inadempienze. La torre viene utilizzata come carcere e difende i capi di bestiame sequestrati ai contadini.

Cfr. doc.10

15 gennaio 1748

Inventario dei beni del barone Bartolomeo Deodato. Descrizione degli arredi, del bestiame, degli arnesi. Cfr. doc.11

1765

Data riportata nella volta del vano d’ingresso alla torre Trigona. Segnala la fine degli interventi compiuti dai Trigona, modificando con molta probabilità, l’aspetto della l’antica struttura edilizia.

9 luglio 1791

Vincenzo Maria Trigona e Impellizzeri viene investito per l'ultima volta dei feudi come figlio ed erede universale di Bernardo Maria Trigona e Deodato.

25 dicembre 1829

Estimo delle proprietà di Noto e Piazza. Descrizione e valutazione delle strutture edilizie e delle terre del Feudo di Frigintini. Cfr.doc.12.

www.lutri.it

Documento n°1.

Archivio di Stato di Enna, Fondo Trigona, vol.130, f.51 23-1-1300. Privilegio del feudo di Frigintini. Assegnazione a favore di Bartolomeo Landolina e ai suoi eredi in perpetuo “**casalia Fargentini e Garampoli quali teneva Tommaso Pesce**”.

Documento n°2.

A.S.E., Fondo Trigona, vol. 181, f.2 anno 1516. G.L. Barberi, Capibrevi, Storia del feudo di Frigintini, copia del XVII secolo, riporta come ultimo passaggio la data del 24-11-1516.

FRIGINTINI GRAMPOLO FEUDA

Feudum Frigintini nuncupatum in valle Nothi existens quod ab antiquo fuerat **Casale ac casale Grampolo** de quo superio verba facta sunt in cartis per quondam Thomam de Pixibus antiquitus possessor [...] quod Thomas **cum in rebellione incidisset casalia** ipsa Regia Curia aperta fuere et devoluta illaque Serenissimus Rex Fidericus tunc regnans, quondam Bartolomeo Landolina suisque in perpetum heredibus iure francorum sub computo militari servizio iuribus cum et alterius ac regni constitutionibus semper salvis eius **cum regio plico datus in castris in obsidione terre Aijdoni . Vigesimo tercio Januarij XIII Ind. 1300 - Concessit.**

Documento n°3.

A.S.E., Fondo Trigona, vol. 175, f.4, 23-5-1608.

BARONI DI FRIGINTINI E GRAMPOLO.

Feudi di Frigintini e Grampolo che erano casali ne lo confini di Noto furono anticamente posseduti da Tommaso de Pescibus, e per la sua rebellione furono furono da Re Federico per suo Real Privilegio nell'anno 1300 concessi a Bartolomeo Landolina.

Bartolomeo Landolina
23-1-1300 14 ind.

E dopo il detto feogo di Frigintini pervenne a Muccio Landolina del quale non appare investitura.

Muccio Landolina.

Ma morto poi Muccio a lui successe Giovanni Landolina suo figlio, il quale nell'anno 1453 ne ottenne l'investitura con l'insertatione della quale concessione fatta al detto Bartolomeo registrata nel registro del detto anno 1453 a f.375.

Giovanni Landolina
12-7-1453

e al pre nominato Giovanni successe poi Ruggero suo figliolo del quale se non appare investitura si vede però che lui successe Ruggero suo figlio il quali ne prese l'investitura l'anno 1479 registrato nel registro [dell'anno] 1478 a f.616. E morto Giovanni a lui successe Ruggero suo figliolo e che ne fu investito nell'anno 1516 a f.252.

Ruggero Landolina

24-11- 1516.

a quel Ruggero successe Aleonora Landolina e per mancamento di figli maschi e per la morte di esso ne prese l'investitura e per lei vi era sua madre tutrice l'anno 1526 insieme col feudo Tabaria registrato a f.314

Eleonora Landolina

Pervennero poi i suddetti feudi di Frigintini e Tabaria in potere di Inguterra Landolina, per la morte del quale a lui successe Bartolomea Landolina e con lei Giovanne Deodato suo marito la quale Bartolomea successe come sorella utrinque vivente e detto Inguterra e per sentenza in suo favore ne ottenne l'investitura l'anno 1529 reg. a f. 346 e per la nuova successione altra el l'anno 1539 a f.147.

Inguterra Landolina

**Bartolomea Landolina
e Giovanni Deodato**

e morta detta Bartolomea a lei successe nel feudo di Frigintini , Pietro suo figliolo primogenito il quale ne fé donazione a Giovanni suo figlio per la quale donazione e per la morte di detta Bartolomea sua avuncula [ava] ne prese l'investitura a 22 di maggio 3 Ind. 1540 a f.

Pietro Deodato

Giovanni Deodato

Per aver poi morto il pre nominato Giovanni senza figli ritorna il feudo in potere di detto Pietro suo padre il quale anco havendo morto, a lui successe Nicolò altro suo figlio il quale ne prese anco l'investitura l'anno 1578 a f.171.

**Pietro
padre
Nicolò Deodato
fratello**

E morto Niccolò senza figli a lui successe Bartolomeo Deodato altro suo fratello il quale ne prese anco l'investitura a 10 di giugno 2 Ind. 1593 a f. 320.

**Bartolomeo Deodato
fratello**

E a questo Bartolomeo poi morto successe Pietro Deodato suo figliolo che ne prese l'investitura per morte di quello a 23 di maggio 6 Ind. 1608 e altra investitura a lui ne prese l'anno 1612 per la nuova successione di Re Filippo 4 [...].

**Pietro Deodato
figlio.**

Documento n°4.

A.S.E., Fondo Trigona, vol. 170, f.3, 24-3-1516.

Testamento del magnifico Giovanni Landolina, Barone di FRigintini 24 marzo, 4 Ind., 1516. "Item detto mag.cus testator instituit heredem particularem mag.cus Inguterram Landolina eius filium legitimum [...] nec non in **massaria** sita e posita in feudo **Frigintini** cum iuribus rebus et aliis iuribus et pertinentiis suis, **in qua massaria erant dicti servi et boves ad opus dicta massaria et dicta vinea** nec non [...]".

Documento n°5.

A.S.E., Fondo Trigona, vol. 170, f.410, 12-8-1527

testamento di Giovanni Inguterra di Landolina barone di Frigintini della città di Noto. Chiede di essere seppellito nella Chiesa del convento di San Domenico e lega onze 5 annuali. Notaio Cornelio de Faragoni.

Documento n° 6.

A.S.E., Fondo Trigona, Vol.170, f.486 Presa di possesso del Feudo di Frigintini da parte di Giovanni e Bartolomea Deodato, presente il notaio Pedro de Genuese della Curia Civile di Noto con lettere esecutorie della M.R.C.

17 marzo , II Ind. 1528, in hora tertia vel circa apud dictum pheudum.

[...] In primo loco possessione **domorum et magazzeni dicti feudi aperiendo et claudendo tribus vicinibus ianuas dicti magazzeni, intrando et exendo dictas domos et dicto magazzino esistente in dicto feudo et exunde aperiendo et claudendo omnibus ianuis tuguriorum** eiusdem feudi mandando inquilinis colonis et herbageris dicti feudi et maxime Francesco Cannella herbagerio dicti feudi et Luce et Petro Cappello et Iacobo de terra Mohac". Costoro rispondono solo ed unicamente al Mag.co Giovanni e Bartolomea Deodato.

Documento n°7.

A. S. P. , Trib. R. Patr., Memoriali, Anno 1527-28. Ind. I. Supplica di Giovanni Landolina al Vicerè per l'investitura di Frigintini.

Exponisi reverenter ad V. Ill.ma S. da parti delo mag.co Joanni Landolina quondam petri baruni Frigintino et reliqua dila città di Notho cum sit ipso mag.co ha già di prindiri la investitura di lo dicto fegho di Frigintino e di lo dicto fegho di Canzaria comu heredi cum beneficio jnventarij di lo quondam m.co inguterra landolina tanto per la morti di lo ditto quondam quanto per la morti di lo suo predecessuri **et per esseri stato impedito per li accusi contro ipso preposti** quanto ancora per altri soj negocii liti et questionj non ha potuto quilla prindiri pertanto humylimenti supplica attento che lo tempo ja è approximato di concedirili dil ationi et gratiose prorogarili lo tempo per misi tri di potiri prindiri quella ut altissimus et reliqua sollemniter.

(Annotazione)

In nostra civitate Messane die XX Augusti, I Indit. 1528

Ex parte Ill.mi Domini Proregis

Magister noster regius rationum videat supplicata et referat Jannes Sollima locum tenens

Mag.ci notarii in officio Viceregis.

Documento pubblicato da C. Gallo, *Episodi di anarchia nella Noto del Cinquecento*, Archivio Storico Siciliano, s. III, XXI-XXII, 1972, p. 224.

Documento n°8

A.S.E., Fondo Trigona, vol.176, f.69, 9-12-1659

Marianus Castelli civis Neti presens et cognitus testis iuratus et super dictis capitulis in dicta curia presentatis de membris quo supra ad instantiam D. Bartolomei Deodato Baronis ut supra dixit scire [...] supre capitulo primo sapre esso testimonio che il quondam Pietro Deodato olim Barone di Frigintini, Misilini et altri feghi esistenti nel territorio di questa predetta città, in tempo di sua vita che tinni e possedio li si detti feghi come vero Signore e Padrone di quelli percipiendosi li frutti in quelli feghi ni fece molti melioramenti e ben fatti spendendosi grossissime somme gli quali ben fatti li sudetti feghi annualmente rendevano di valuta e precisamente **del detto fego di Frigintini e Granpolo che domeli molta quantità di terre et ne rinchiuse molti vignali con mura a crudo con farci case per commodità di detti vignali in molto utile et aumento delli frutti di detti feghi con farci pure in esso fego di Frigintini magazzeni e fabriche di molta spesa però è di giudicio e parere che detto Pietro Barone ni havessero speso in tutti et altri ben fatti più di scudi settemila [...]** et questo esso testimoniolo sape dice esser pratico perito in detti feghi in tempo e doppo di detto condan Pietro Barone cossi pure di haverlo sentito dire da persone antiche e pratiche che nelli suddetti feghi cause in [...] loco et tempore dixit ut supradicto.

Super secundo Capitulo juratus interrogatus dictis [...] quod supra dixit scire quantiter detto **D. Bartolomeo Barone di Frigintini**, Misilini et altri feghi [...] del detto quondam Pietro olim suo padre che supra sudetti feghi quali al presente detiene et et possiede [come] vero

Signore e Padrone have sempre continuato in benefatti e melioramenti nelli supradetti feghi di Frigintini e Grampolo accrescio e perfettionao le fabbriche con aggiungerci magazzeni utili per li suddetti feghi cossì pure sia rinchiuso vighali con mura a crudo fabricandoci case per la comodità di detti vighali di moltissimo utili per li detti feghi per la qual cosa esso testimonio è di fermo giudicio e parere che detto Don Bartolomeo Barone di detti feghi in essi ci abbia speso la somma di sei mila scudi o forse più che meno come anco nel fego di Misilmini [...].

Documento n°9

A.S.E., Fondo Trigona, vol. 181, f.19, 16-4-1668.

Giuseppe Inì della città di Modica teste giurato et interrogato supra in factis et toto facto et capitulo presentato ad istantia di D. Giuseppe lo Ciareco dice qualmente esso testimonia come quello che

molti anni stetti alli servitii di fare per massaro con detto di Ciareco e precise nell'anno 1661 e 1662 esso testimonio sa che nelli primi del mese di luglio nell'ayra exinstente nelli vighali di detto di Ciacero nello territorio e fego di Frigintini territorio di Noto esso testimonio insieme con Stefano Matarazzo e Natali Lupo portano e caricano dalla ditta ayra di frumento di detto di Ciacero nelli magazzeni della torre di lo Barone di Frigintini salmi sei di frumento dui mondella più o meno delli detti salmi 6 di frumento di lordo quale frumento lo portano e consignano a nome dello detto di Ciareco e quello consignano al notaio Corrado Cappabianca procuratore del Barone di Frigintini e di più esso testimonio sa che nell'anno sequente 1662 con li detti di Lupo e Matarazzo portano **nello detto magazzino di Frigintini** frumento chiamato caratella dell'ayra di detto di Ciareco salme sei quale lo consignano allo detto notaio Corrado dicenti Cappabianca e tale che la verità per havere cossì visto et inteso de causa scientie loco et tempora dixit ut supra.

Die Vigesimo octavo Iunii 1668 (28 giugno 1668)

Stefanus Matarazzo della città di Modica testis iuratus et interrogatus supra infrascripto capitulo presentato ad istanza del D. Giuseppe Ciareco dicit qualmente esso tempo soi che nell'anno 1662 è 1662 insieme con Giuseppe Inì e Natali Lupo foro mandati in detto di Ciareco dell'ayra exinstente **in lo fego di Frigintini nelli magazzeni della torre di detto fegho di Frigintini** nelli primi del mese di luglio di detti anni [...] quello portaro certa quantità di frumento a caratella ma esso teste non si può ricordare quanto fosse stata a la consignaro al notaio Corrado dicit Cappabianca procuratore e fattore di detto Barone di Frigintini à nome dello detto di Ciareco è tale e la verità per havere acossì visto e inteso de causa scientie et loco et tempora dicit ut supra.

Eodem

Natalis Lupo della città di Modica testimone iuratus et interrogatus supra infrascripti capituli presentati ad istanza de detto D. Giuseppe lo Ciareco dicit qualmente esto tempore sa che nell'anno 1661 e 62 fu mandato dal dicto di Ciareco insieme con Giuseppe Inì e Stefano Matarazzo dell'ayra di detto di Ciareco esistente nel fecho di Frigintini dello ditto di Ciareco nelli primi del mese di luglio di anni dui **alla torre di Frigintini** e portaro certo frumento e caratello quali consignano a nome di ditto di Ciacero alo notaio Corrado Cappabianca all'ora fattore e procuratore di lo Barone di Frigintini et teste non si recorda quanto fosse stata è tale e la verità per havere cossi visto et inteso de causa scientie loco et tempore dicit ut supra.

Eodem

Hieronimus li nardello della città di Modica testimone iuratus et interrogatus supra infrascriptis capitulis presentati ad istanza di detto Giuseppe lo Ciacero dicit qualmente esto tempore sa che nell'anno 1662 come quello che in detto tempo havea ad emphiteusi certi vighali di detto di Ciacero esistenti nello fecho di frigintini ni dia a Natali Lupo, Giuseppe Inì e Stefano Matarazzo che portani certa caratella alla **torre di Frigintini** per detto di Ciacero si come testimoniaro li

detti di Inì, Matarazzo, e Lupo li dicino e tale è la verità per havere accossi visto et inteso de causa scientie, loco et tempore dicit ut supra.

Documento n°10

A.S.E., Fondo Trigona, vol.176, ff.467-468, 28-9- 1743. Soldato della torre di Frigintini e funzione della torre.

[...]E sapendo ditto notaio La Medica che ditto di Iacopella e suoi compagni andavano debitori al detto produttore per complimento così [...] d'orgio e frumento [...] li fece prendere e carcerati due Balduini [la famiglia Balduini era morosa] per qual causa mosso a pietà il detto di Maggio verso i gabelloti **si portò alla torre di Frigintini e diede l'ordine di scarcerarsi ditti Balduini** quelli furono scarcerati e si obbligarono a pagare al produttore il restante di detto[...] per diverse mani li hanno pagato[...] Vuole probare esso produttore quale non oltre d'esser creditore nella somma sopradetta il detto notaio La Medica sotto li 4 settembre 1743 fece spignorare a detto di Giurdanella 3° possessore e gabelloto quattro bestioi bovini atti a la coltura [...] e li fece macerare dentro un vignale brugiato dal fuoco per lo spazio di giorni 15, come costa dalla relazione di Giorgio di Falco arbitro sotto li 21 novembre 1743 e domandando esso produttore apoche stimò prendere la quindena innanzi il suo giudizio competente di questa città di Modica: notificati personalmente il detto notaio La Medica a **Calogero Blanco soldato della torre di Frigintini** come consta dal preditto atto

sotto li 19 settembre 1743 [...]per la qual causa restino caggionati le soprascritte ed infratti interessi oltre che le somme che restò creditore come sa in primis **per un corriero che andò alla torre di Frigintini per fare scarcerare la suddetta bestiame spignorata** [...].

Et per aver andato di Maggio in Noto co detto di Falco [...] per volere i conti del Signore[...] ed **averli denegato l'udienza è tornato alla torre**,[...] .

Per aver **mandato a D. Francesco Martines alla torre per fare il conto** e li fu negato spesa cavallo e regalo .

Di più per aver andato a fare i conti alla torre per cavallo e obbligazione.

Per aver **andato alla torre** novamente il Mazara per farci il conto prima di vindimmiare; ove per timore della morte minacciata non si potè portare il suddetto di Maggio e fu in obbligo portarsi a vendemmiare maestro Rosario.

Documento n°11

A.S.E., Fondo Trigona, vol. 185, F.53, 15-1-1748. Inventario dei beni del quondam Bartolomeo Deodato barone di Frigintini.

[...] Altri tre Feudi nominati Frigintini Grapolo e Fegotto uniti e continui confinanti d'una parte col territorio della Contea di Modica dall'altro col feudo di Ridillini, dall'altra col territorio di Rosolini vie pubbliche et altri confini, con un tenimento di case existente in detto fego di Frigintini consistente in diversi corpi di case e magazzini.

MOBILE

Camera del fù Signor Barone

In primis un letto con tre tavoli e suo trabantino di noce usati

Item dui matarazzi pieni di lana con sue fodere di tela di Francia stampata usate

Item dui coscini grandi ed uno piccolo pieni di lana usati

Item una boffettina di noce usato

Item un altro di castagna usato

Item una boffetta d'abbito rotonda usata

Item otto sedie d'una mano di vacchetta nera usati

Item uno specchio piccolo con sua cornice dorata di vernice.

CHIESA

Un calice con suo piede di rame dorato e sua patena d'argento dorata

Item pianeti di dinusi colati cinque, cioè una nera di cottinello , un'altra violace di Damasco, una bianca di Damasco, altra di Damasco color verde e l'altra bianca e rossa di Lilla parte usate parte vecchie.

Item due camisi di tela ordinaria con fusi ammitti e cigoli usati

Item una scalonata piccola di tavola con sui vasi e fiori e quattro candilini piccoli di legnami vecchi

Item tovagli dell'altare quattro vecchi di tela ordinaria

Item un quadro piccolo con sua cornice liscia colla figura della Madre Santissima Addolorata menato

Item un messale menato con suo discolo di legno

Item un palio di altare di tela grossa dipinta vecchio

Item una campanella di bronzo

Item un'altra campana grande

Item una boffetta grande di noce menata.

CASA DEL PROCURATORE

Item un letto consistente in tre tavoli con suo trabantino piccolo vecchio di legno

Item due materazzi piccoli pieni di lana con sue fodere di tela ordinaria vecchie

Item sedie di vacchetta con suoi bracci due vecchi

Item altra d'una mano di damasco rosso vecchi e con sue toni dorati numero cinque

Item due case d'abito menati

Item una boffetta grande di noce menata

Item un letto consistente con due tavoli usati

Item duo materazzi piccoli pieni di lana, con sue fodere di tela ordinaria menate

Item un cortinaggio di filo scanciato di diversi colori menato

Item uno specchio piccolo con sua cornice nera vecchio

Item quattro paesaggi di carta vecchi

Item un quadro piccolo senza cornice coll'immagine della Nostra Maria del Rosario vecchio

Item un letto grande consistente in cinque tavoli con sua trabbacca di legname menata

Item tre materazzi pieni di paglia con sua fodera di tela grossa menati

Item una boffetta grande di legname vecchia.

COCINA

Un caldaronu piccolo di rame usato

Item una pegnata di rame usata

Item due sartaggini di rame una grande e un'altra piccola usata ed altri stigli ed arnesi di ferro atti per cucina

Item due tortere di rame con suo coverchio usate

MAGAZZENO DI FRUMENTO

Item salme sessaginta di frumento circa proprio del fu Signor Barone

Item in un altro magazzino separato salme cinquanta circa di frumento, quale si dice esser proprio del bordonaro et per servigi dell'Università della città di Noto

come per una fede del mastro notaio di detta Università si vede e sotto li 15 gennaio 1748

Item salme diciotto circa d'orzo

MAGAZZENO DI VINO

Item botti pieni di vino sei

Item botti vacue tre tutti usati

BESTIAME

Item muli di redina quattro mascoli tre di pelo morello e l'altro baio

Item una mula bianca assai vecchia

Item un cavallo di pelo baio vecchio

FERRAMENTI

Item due accetti mozzani usati

Item un palo grande e di ferro usato

Item due zappulle usati

Quali tre feudi di Frigintini, Grampolo e Fegotto exinstenti in detto territorio di Noto sono tutti concessi à lenza à diverse persone, e solo restano à conto di detto fù Signore Barone tumoli diciotto di terre vicino le case del detto fego di Frigintini parte dei quali si trovano seminate di forragine e parte vacue ed una vigna spiantata al presente seminata di fave.

Documento n°12

A.S.E., Fondo Trigona, vol. 185, f.199, 25-12-1829. Estimo delle proprietà di Piazza e Noto

NOTO

Case e casine della baronia di Frigintini, >2212:7:3 [onze 2212,tarì 7,grani 3].

- 1.Dammuso nell'entrata con portico di legname
- 2.Guardiola sopra detto dammuso con scala a lumaca
- 3.Camerelli n°3 a destra in entrare il portico nominati "delli mastri"
- 4.Chiesa con due porte una fuori l'altra nell'atrio
- 5.Camerella con arcova e camerino a lato di detta chiesa
- 6.Casa del massaro collaterale alla sopradetta
- 7.Cucina per uso di detto massaro alato
- 8.Casa a lato di detta cucina che confina pure con le mura della casina ove sono le latrine
- 9.Cavallerizza a lato del trappeto
- 10.Casa del trappeto
- 11.Casa delli conzi dove caricano le olive
- 12.Casa della dispensa ossia cantina di vino
- 13.Magazzino a lato del sopradetto con porsione di dammuso sotto la casina
- 14.Dammuso con due porte una nell'entrata dell'atrio del magazzino grande e l'altra che esce nel giardino dietro le case
- 15.Dammuso aperto dell'entrare del magazzino grande
- 16.Dammusi sotto la galleria del passetto che guarda l'oriente con i suoi bastioni delfinati
- 17.Dammuso del campiere
- 18.Dammuso della pagliera a lato del sopradetto
- 19.Dammusi sotto il passetto rimpetto il magazzino che guardano l'occidente con i suoi bastioni delfinati
- 20.Dammusi sotto il parterra che guarda il mezzodì con bastioni pure delfinati, nella chiusa dell'aia
- 21.Casa nominata "la panetteria" confinante con il magazzino grande
- 22.Altre 2 case nominate pure "della panetteria" una con dammuso che sopra la faceva da palombaio
- 23.Magazzino grande di frumento che gira fino al dammuso sotto la camera di dormire della casina con n°3 porte di uscita
- 24.Scala che sale nella casina superiore sino al primo piano con 2 piccoli dammuselli; 1 in fondo al principio di detta scala con porta nell'atrio del magazzino grande ed altro à mezzo scala
- 25.Scala continuata dal detto primo piano sino alli 2 terrazzi superiori alli casino e saletta d'entrata nelle camere perché superiore al dammuso a ½ scala che viene di seguito superiore alla stessa il primo terrazzo

- 26.Sala a sinistra nell'entrare la saletta con due porte che escono fuori nei due passetti: uno con galleria che guarda l'oriente, l'altro l'occidente
- 27.Passetto con galleria come sopra
- 28.Altro passetto che guarda l'occidente
- 29.Anticamera a destra nell'entrare la sopradetta sala con 2 camerini dalla parte dell'occidente
- 30.Camera di dormire con arcova e 4 camerini : 1 che fa da segreteria con porta nel passetto con galleria ferrata
- 31.Passetto con porta d'uscita dalla detta camera di dormire che guarda il mezzodi
- 32.Anticucina e camera tramezzata per come tiene la periferia delle 2 pareti di muri d'oriente e occidente
- 33.Camerino con porta d'entrare dalla sopradetta camera
- 34.Cucina e riporto con tramezzo e porta di comunicazione

TERRE

- 1.Chiuse a lato le case e sotto il magazzino grande.
Muri a secco c[anne] 337
- 2.Terre chiuse confinante con due trazzere, una pubblica e l'altra che conduce alla casa e casina. Muri a secco franchi e divisori c.126.
Tribunello con immagini di Gesù, Maria e Giuseppe onze 1,10
- 3.Chiusa detta "il vignalotto" sopra la mandrazza, sopra le case confinante con due trazzere: 1 pubblica e una che conduce alla casa.
Muri a secco c.104.
- 4.Chiusa detta "la vignazza" sotto il magazzino grande.
Muri a secco c.232.
5. Chiusicella detta "la mandrazza" confinante con case, orto e trazzere che porta alle case
Muri a secco c.63.
6. Piccolo giardinetto circondato di muri a cotto dietro le case da parte di Tramontana.
Muri a cotto c.31
Pilastri portanti a colonna
Ripari ossia Delfini di fabrica
7. e finalmente sito di case, atri dentro e fuori delle medesime e piccola trazzera che dalla Tribunella porta alle case, con n°2 piedi di celsineri >2,2,7. (onze 2, tari2, grani 7).
Prezzo di case, casine e chiuse , > 2473,2,15.

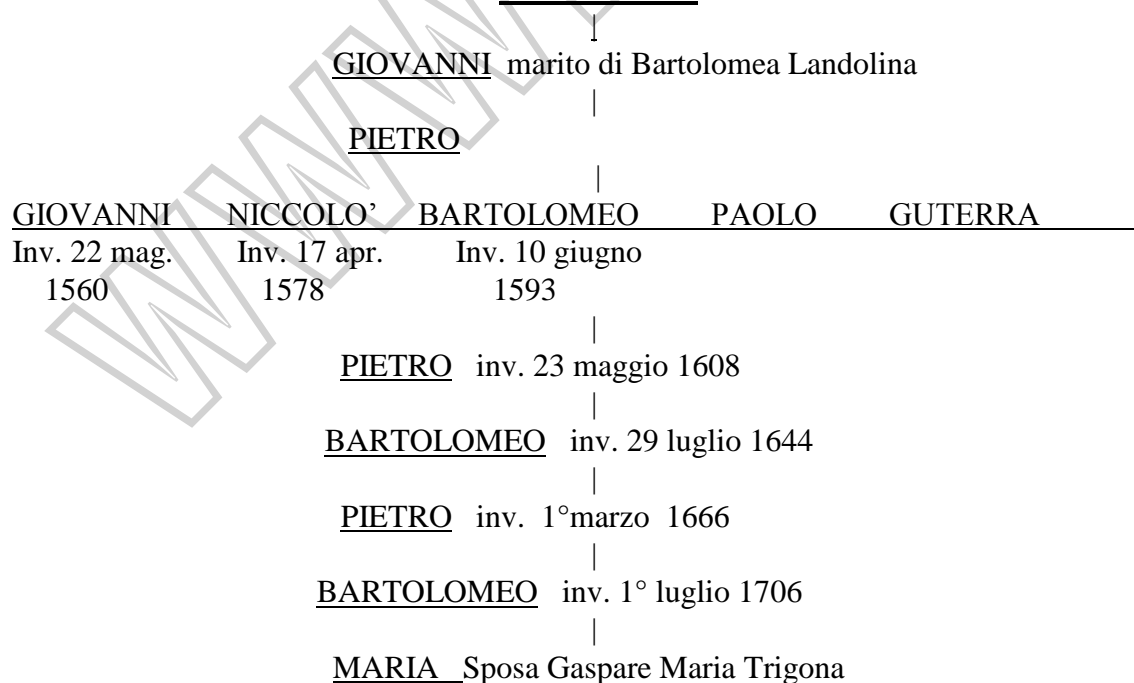
WWW.LUTRI.IT

SIGNORI DI FRIGINTINI

LANDOLINA



DEODATO



TRIGONA

GASPARE Inv. 20 marzo 1739

|

BERNARDO Inv. 6 marzo 1773

|

VINCENZO Inv. 9 luglio 1791

|

GIUSEPPE ANNA

|

VINCENZO
Barone di Frigintini
Per Decreto Ministeriale
Del 16 ottobre 1891

|

GUGLIELMO

GIUSEPPE

LUIGI

|
NICOLA

VINCENZO

|
EMANUELE VINCENZO MARIA

|
AGATINA

Attuale Baronessa di Frigintini